CAPITOLO

3

Seneca: le *Epistulae ad Lucilium*, la natura e la tragedia

Longum iter est per praecepta, breve et efficax per exempla. «Lunga è la strada attraverso i precetti, breve ed efficace attraverso gli esempi.» (Seneca, Epistulae ad Lucilium 6,5)

OBIETTIVI

1. Collocare le ultime opere di Seneca negli anni del ritiro (62–65 d.C.) e conoscere ciò che le fonti dicono di Lucilio.
2. Conoscere la struttura e la storia delle *Epistulae ad Lucilium*, delle *Naturales quaestiones*, delle tragedie e dell'*Apokolokyntosis*, distinguendo i dati certi da quelli discussi.
3. Riconoscere nelle lettere i temi della filosofia come esercizio quotidiano: il tempo, la folla, la schiavitù, il dio interiore.
4. Leggere in lingua passi delle lettere e delle *Naturales quaestiones*, e in traduzione la *Medea* e l'*Apokolokyntosis*.
5. Usare il lessico dell'interiorità, del tempo e della scienza di Seneca per analizzare e tradurre un testo, scegliendo fra una resa vicina e una resa libera.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Il contesto 2
3.2 Le opere 4
3.3 Temi, forme e modelli 9
3.4 Antologia 13
3.5 Lingua e stile: il lessico dell'interiorità e del tempo 28

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 3: Seneca: le Epistulae ad Lucilium, la natura e la tragedia · pagine 95–134 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 62 d.C. Seneca ha più di sessant'anni e ha appena chiesto a Nerone il permesso di farsi da parte. Per otto anni è stato l'uomo più vicino al principe; ora, quasi libero dagli affari, scrive le opere che l'Europa leggerà di più: un epistolario filosofico indirizzato a un amico, Lucilio, e un'indagine sui fenomeni della natura, dal terremoto alle comete. Accanto a queste stanno le tragedie, che non sappiamo datare, e una satira scritta anni prima, alla morte di Claudio. In questo capitolo incontri dunque tre Seneca: quello che parla a una persona sola, quello che interroga il cielo e quello che porta in scena il furore.

Perché leggerlo oggi? Le *Epistulae ad Lucilium* sono il primo grande libro dell'Occidente in cui un uomo insegna a un altro, giorno dopo giorno, a lavorare su se stesso: come non sprecare il tempo, come resistere alla folla, come trattare chi ci serve, come guardare la morte. Le domande sono ancora le nostre. Le *Naturales quaestiones* mostrano un filosofo che ragiona sulle cause dei fenomeni e prevede che i posteri sapranno ciò che a lui sfugge: una frase che gli storici della scienza citano da secoli. Le tragedie, infine, hanno consegnato al teatro europeo alcune delle sue eroine più terribili.

Il capitolo precedente ha presentato la vita di Seneca, i *Dialogi* e lo stile della *sententia*. Lo studio della lingua, nell'ultima sezione, riguarda il lessico con cui Seneca costruisce una lingua dell'interiorità e del tempo, e quello con cui descrive la natura.

3.1 Il contesto

3.1.1 Gli anni del ritiro

Conosci già la svolta del 62 d.C.: morto Burro, Seneca chiede a Nerone di potersi ritirare e di restituire i beni ricevuti; il principe rifiuta con abbracci e baci, e Seneca cambia comunque vita, si fa vedere di rado in città, «come se lo trattenessero in casa la salute malferma o gli studi di filosofia» (Tacito, *Annales* XIV,56). Qui ci interessa ciò che quella scelta significò per la sua scrittura.

Il ritiro non è una scelta serena, ma una presa di distanza prudente da un principe sempre più imprevedibile. Dopo l'incendio di Roma del luglio 64, quando Nerone fa spogliare i templi per ricostruire la città, Seneca chiede di nuovo di potersi ritirare in una tenuta lontana; di fronte al rifiuto si finge malato e non esce dalla sua stanza (XV,45). L'anno dopo, coinvolto nella congiura di Pisone, riceve l'ordine di morire. Le opere di questo capitolo nascono dunque in tre anni carichi di minaccia, e si capisce perché il potere vi compaia di rado e per allusioni, mentre tornano di continuo le parole del ritiro: *otium*, *secedere*, *recedere in se*. Il ritiro, però, non è inerzia: «mi sono chiuso in casa per poter giovare a più persone», scrive Seneca a Lucilio, «nessun giorno passa per me nell'ozio» (*Ep.* 8,1).

3.1.2 Lucilio, il destinatario

Di Lucilio sappiamo soltanto ciò che dice Seneca, perché nessuna delle sue lettere ci è giunta. Era più giovane del maestro ed era legato alla Campania, forse la sua terra d'origine: Seneca, passando da quelle parti, scrive che la vista di Napoli e soprattutto «della tua Pompei» (*Pompeiorum tuorum*, *Ep.* 49,1) gli ha risvegliato la nostalgia dell'amico. Negli anni delle lettere era *procurator* in Sicilia, cioè amministratore dei beni imperiali nella provincia: Seneca parla di un incarico tranquillo (*officium procurationis otiosae*) e lo loda perché è «estraneo all'ambizione, familiare con l'*otium* e con gli studi» (*Naturales quaestiones* IV, prefazione, 1). Lucilio scriveva anche versi: secondo l'interpretazione più comune è lui il «mio poeta» (*poeta meus*) di cui Seneca, scherzando, cita un verso sul Nilo (IVa,2,2). A lui Seneca dedica, oltre alle lettere, le *Naturales quaestiones* e il dialogo *De providentia*.

Nelle lettere Lucilio è un interlocutore preciso, che viaggia, legge, fa carriera, si ammala e risponde. Ma è anche un personaggio: il discepolo che progredisce, il lettore ideale a cui il maestro può dire tutto. Questa doppia natura, persona reale e figura letteraria, è il primo problema che incontreremo leggendo l'epistolario.

3.1.3 La terra che trema, il cielo che si accende

Due fenomeni naturali segnano questi anni e entrano nelle opere di Seneca. Il primo è il terremoto della Campania, che distrugge buona parte di Pompei e danneggia Ercolano, Nocera e Napoli. Le due fonti antiche non concordano sulla data. Tacito lo registra fra gli avvenimenti del 62 (*Annales* XV,22); Seneca lo colloca «alle None di febbraio, sotto il consolato di Regolo e di Virginio» (*Naturales quaestiones* VI,1,2), cioè il 5 febbraio del 63, perché quelli sono i consoli dell'anno che Tacito apre subito dopo (XV,23). Non sappiamo quale delle due date sia esatta. Sappiamo invece che nel 79, quando il Vesuvio seppellì la città, a Pompei molti edifici erano ancora in riparazione.

Il secondo fenomeno sono le comete. Una cometa era apparsa poco prima della morte di Claudio, nel 54 (lo ricorda Cassio Dione, LX,35,1); un'altra, nel 60, restò visibile per sei mesi (*Naturales quaestiones* VII,21,3), e Tacito racconta che la gente vi lesse l'annuncio di un cambio di principe (*Annales* XIV,22). Seneca, che scrive sotto quel principe, ne parla come della cometa che «tolse alle comete la cattiva fama» (*cometis detraxit infamiam*, VII,17,2): una frase che è insieme un'osservazione e un omaggio a Nerone. Terremoti e comete erano dunque gli argomenti scientifici del giorno, ed è con questi due che Seneca chiude la sua indagine sulla natura. La Figura 3.1 colloca questi fatti e le opere sulla stessa linea del tempo.

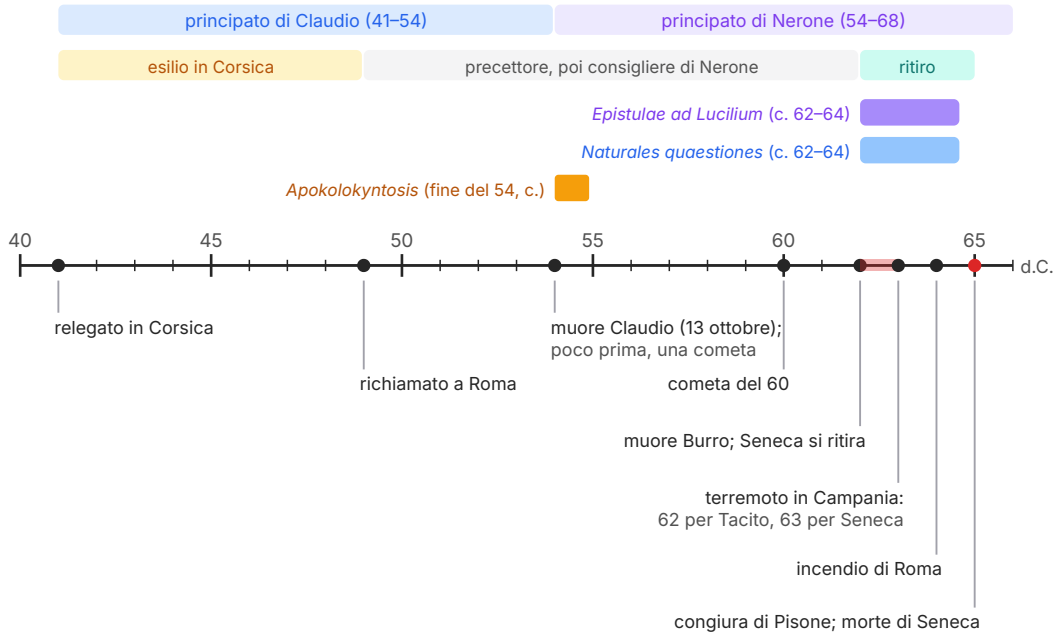


Figura 3.1 Gli ultimi anni di Seneca (asse proporzionale, 40–66 d.C.). In alto i principi e le fasi della vita; al centro le opere databili, con «c.» per le date approssimative; sotto l'asse gli avvenimenti citati nel capitolo. Per il terremoto della Campania sono indicate le due date delle fonti.

3.2 Le opere

3.2.1 Le *Epistulae ad Lucilium*

Le ***Epistulae ad Lucilium*** (dette anche *Epistulae morales*; in italiano *Lettere a Lucilio*) ci sono giunte in 124 lettere divise in 20 libri. Non sono tutte quelle che Seneca scrisse: Aulo Gellio, nel II secolo, cita un passo «dal libro ventiduesimo delle lettere morali a Lucilio» (*in libro … vicesimo secundo epistularum moralium*, *Noctes Atticae* XII,2,3), dunque almeno due libri sono andati perduti. Le lettere furono scritte probabilmente fra il 62 e il 64, negli anni del ritiro; l'ordine in cui le leggiamo segue, nel complesso, quello del tempo, con le stagioni e i viaggi che si succedono.

La raccolta cambia mentre procede (Figura 3.2). Le lettere dei primi tre libri sono brevi, in media poco più di seicento parole, e quasi tutte si chiudono con un piccolo «dono»: una massima, spesso di Epicuro, che Lucilio può portare con sé per la giornata. Nella lettera 33 Lucilio chiede che l'abitudine continui, e Seneca rifiuta: gli stoici, spiega, non si leggono a frasi isolate,

perché in loro «tutto il tessuto è virile» (*totus contextus illorum virilis est*, 33,1). Da allora le lettere si allungano e diventano piccoli trattati: quelle dall'89 alla 124 superano in media le milleduecento parole, e la più lunga, la 94, ne conta più di quattromila, contro le circa centocinquanta della più breve, la 62.

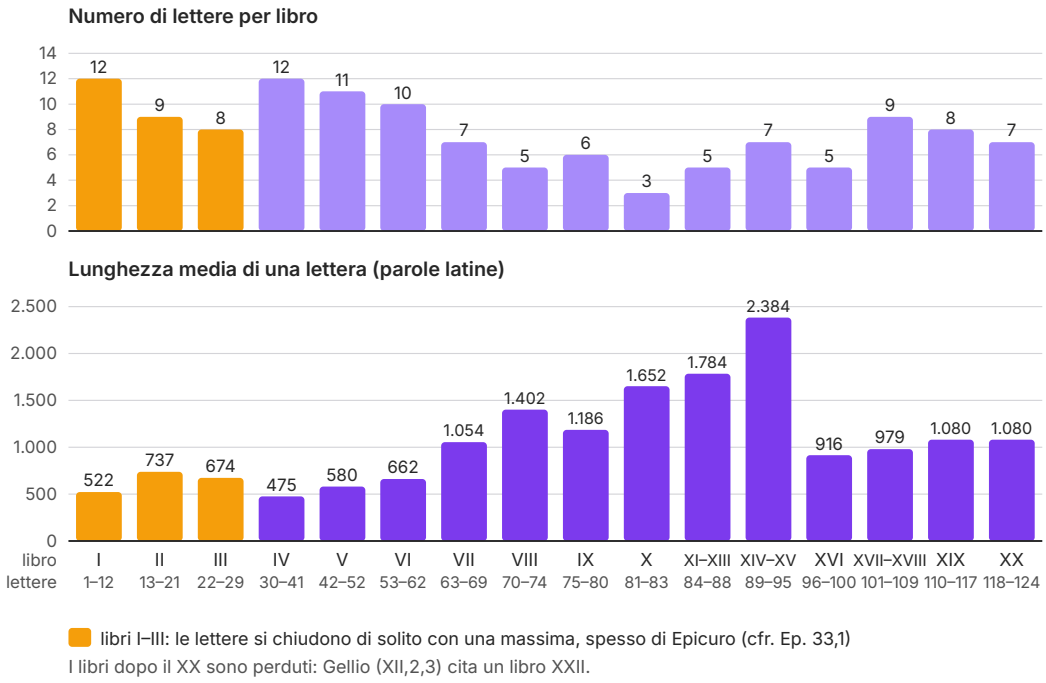


Figura 3.2 Le *Epistulae ad Lucilium* libro per libro: in alto il numero delle lettere, in basso la loro lunghezza media in parole latine (conteggio della redazione sul testo di The Latin Library). Alcuni libri compaiono raggruppati (XI–XIII, XIV–XV, XVII–XVIII), come nell'edizione usata.

Si tratta di lettere vere o di un'opera in forma di lettera? Gli argomenti per la prima ipotesi sono molti: Seneca risponde a domande precise, cita le parole di Lucilio (*inquis*, «dici»), parla di viaggi, malattie, libri ricevuti, e la Campania, la Sicilia, le stagioni compaiono con una concretezza difficile da inventare. Ma ci sono anche gli argomenti contrari. Seneca dichiara di scrivere per chi verrà: «mi occupo degli affari dei posteri» (*posterorum negotium ago*, 8,2); promette a Lucilio la fama, come Epicuro aveva fatto con il suo corrispondente Idomeneo e come le lettere di Cicerone hanno fatto con Attico (21,3–5); e la raccolta segue un percorso troppo ordinato, dal semplice al complesso, per essere il frutto del caso. La soluzione più probabile è che uno scambio reale sia stato rielaborato fin dall'inizio in vista della pubblicazione. Ciò che è certo è che le lettere furono pensate come un libro, e come un libro vanno lette.

Nel Medioevo le lettere circolarono a lungo in due gruppi separati, le prime ottantotto e le restanti, e solo più tardi i due gruppi tornarono a viaggiare insieme. Per secoli, dunque, molti

lettori conobbero soltanto una parte della raccolta.

ERRORE FREQUENTE

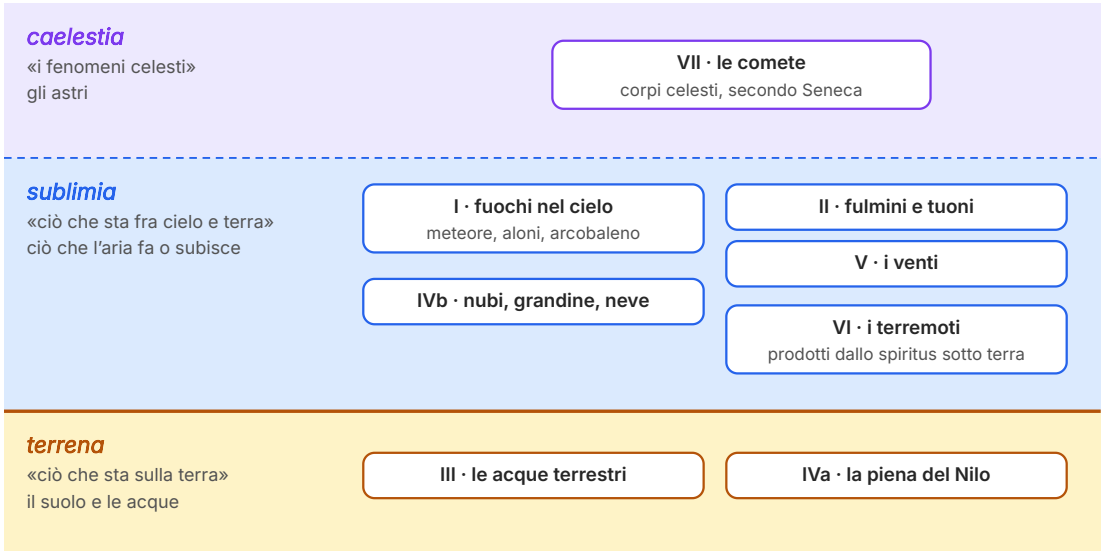
Le lettere di Seneca non sono un epistolario come quello di Cicerone

Le lettere di Cicerone (vol. 4, cap. 5) sono centinaia, indirizzate a molti destinatari, scritte per informare e per agire, pubblicate dopo la sua morte e comprensive di lettere scritte da altri a lui. Quelle di Seneca hanno un solo destinatario, trattano di filosofia e furono concepite come un'opera: non si leggono per sapere che cosa accadeva a Roma, ma per imparare un modo di vivere. Chiamale dunque «lettere filosofiche», non «corrispondenza privata». È lo stesso Seneca a segnare la differenza: le lettere di Cicerone, osserva, sono piene di candidati che cercano voti e di usurai, mentre «è meglio occuparsi dei propri mali che di quelli altrui» (*sua satius est mala quam aliena tractare*, 118,2).

3.2.2 Le *Naturales quaestiones*

Le ***Naturales quaestiones*** («Ricerche sulla natura») sono, accanto alle opere tecniche che hai incontrato nel cap. 1, la grande opera di filosofia naturale dell'età giulio-claudia. Sono dedicate a Lucilio e furono scritte negli stessi anni delle lettere: nella prefazione del libro III Seneca si presenta come un vecchio (*senex*) che si accinge a «percorrere il mondo» e a cercarne le cause. I libri sono sette, ma il IV ci è giunto in due parti mutile, chiamate IVa e IVb. Il loro ordine originale è incerto, perché i manoscritti li tramandano in sequenze diverse; nelle edizioni moderne si usa la numerazione tradizionale.

Seneca stesso, all'inizio del libro II, divide l'indagine sulla natura in tre parti (Figura 3.3): i fenomeni celesti (*caelestia*), cioè gli astri; quelli «sospesi» fra cielo e terra (*sublimia*), cioè ciò che l'aria fa o subisce, come le nubi, le piogge, i fulmini; e quelli terrestri (*terrena*), le acque e il suolo. È la divisione che chiamiamo **caelestia, sublimia, terrena**. Una scelta colpisce: i terremoti stanno fra i fenomeni dell'aria, perché secondo Seneca la terra è scossa dallo ***spiritus***, l'aria in movimento chiusa nel sottosuolo (II,1,3; VI,21,1).



Divisione di Naturales quaestiones II,1,1–3; i numeri romani sono quelli dei libri.
Per Aristotele e per gli stoici prima di Seneca le comete appartengono invece ai sublimia (VII,21,1).

Figura 3.3 La materia delle *Naturales quaestiones* secondo la divisione di Seneca (II,1,1–3): i fenomeni celesti, quelli fra cielo e terra, quelli terrestri. I numeri romani sono quelli dei libri nelle edizioni moderne. Le comete stanno in alto perché Seneca le considera corpi celesti, contro l'opinione dei suoi predecessori (VII,22,1).

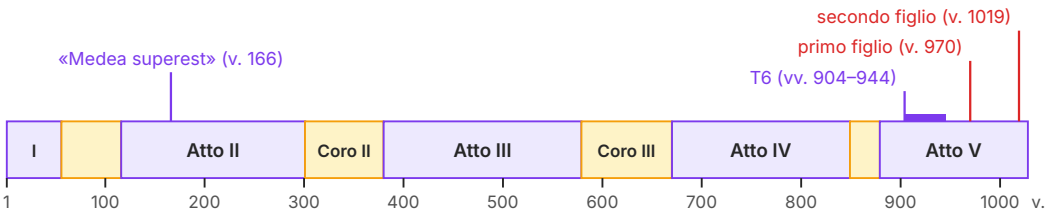
Ogni libro segue uno schema simile: Seneca espone le opinioni dei predecessori, le discute una per una, poi dà la propria. Fra le sue fonti ci sono Aristotele, che aveva scritto i *Meteorologica*, e lo stoico Posidonio, il grande scienziato e filosofo del I secolo a.C. Ma le *Naturales quaestiones* non sono soltanto un manuale: le prefazioni e le chiuse dei libri diventano riflessioni morali, e l'indagine sulle cause ha uno scopo dichiarato, quello di liberare l'uomo dalla paura. Dopo aver spiegato il terremoto, Seneca scrive che importa più «diventare più forti che più dotti», ma che l'una cosa non si ottiene senza l'altra (VI,32,1).

3.2.3 Le tragedie

Sotto il nome di Seneca è giunto il corpus delle ***Tragoediae***, dieci tragedie: *Hercules furens*, *Troades*, *Phoenissae* (incompiuta), *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Hercules Oetaeus* e *Octavia*. Le prime otto sono certamente sue e sono le uniche *fabulae cothurnatae* latine che leggiamo per intero (il genere l'hai conosciuto in vol. 3, cap. 2). L'***Hercules Oetaeus*** è discusso: è lunghissimo, ripete situazioni di altre tragedie e molti studiosi lo attribuiscono a un imitatore.

Le tragedie di Seneca seguono uno schema regolare: cinque atti di dialogo, in senari giambici, separati da quattro canti del coro in metri lirici. La Figura 3.4 lo mostra sulla *Medea*, che leg-

gerai in T6: gli atti fanno avanzare l'azione, i cori la commentano da lontano, con riflessioni generali o richiami al mito.



Atto I	vv. 1–55	Medea sola: invoca gli dèi e le Furie
Coro I	vv. 56–115	canto nuziale per Giasone e Creusa
Atto II	vv. 116–300	Medea e la Nutrice; Creonte concede un giorno
Coro II	vv. 301–379	l'audacia della prima nave, Argo
Atto III	vv. 380–578	il confronto con Giasone; Medea prepara i doni
Coro III	vv. 579–669	la furia della sposa abbandonata; la fine degli Argonauti
Atto IV	vv. 670–848	l'incantesimo; i figli portano i doni
Coro IV	vv. 849–878	il ritratto di Medea in preda al furore
Atto V	vv. 879–1027	Creusa e Creonte bruciati; i figli uccisi; la fuga

Figura 3.4 La struttura della *Medea* di Seneca: i cinque atti e i quattro cori, con la lunghezza proporzionale al numero dei versi (1027 nell'edizione di riferimento). In alto, alcuni versi citati nel capitolo e il passo letto in T6.

L'***Octavia***, invece, non è di Seneca. È l'unica *fabula praetexta* (la tragedia di argomento romano) conservata intera, e racconta il ripudio di Ottavia, la prima moglie di Nerone, nel 62. Le ragioni per negarla a Seneca sono forti: Seneca vi compare come personaggio, che cerca invano di moderare il principe; lo spettro di Agrippina vi annuncia la fine di Nerone con particolari che fanno pensare alla sua morte, avvenuta nel 68, tre anni dopo quella di Seneca; e la tragedia manca nel manoscritto più autorevole del corpus. Fu scritta, probabilmente, dopo la morte di Nerone.

Le tragedie non si possono datare con sicurezza, e non sappiamo neppure se fossero destinate alla scena. Due ipotesi si confrontano da molto tempo. Secondo la prima erano **drammi da recitazione**, letti ad alta voce davanti a un pubblico colto, come si usava nelle *recitationes* (vol. 4, cap. 6): lo farebbero pensare le scene di violenza mostrate davanti agli occhi dello spettatore, come l'uccisione dei figli nella *Medea*, e le lunghe descrizioni che sembrano fatte più per l'orecchio che per l'occhio. Secondo la seconda erano pensate anche per la rappresentazione: le entrate e le uscite dei personaggi sono coerenti, e la scena si può costruire sul testo. Oggi molti studiosi ritengono possibili entrambe le forme; la questione resta aperta.

3.2.4 L'*Apokolokyntosis*

Claudio muore il 13 ottobre del 54 e il senato lo proclama dio (*divus Claudius*). Seneca, che pochi anni prima era stato richiamato dall'esilio proprio sotto Claudio e che per il funerale aveva scritto l'elogio pronunciato da Nerone (Tacito, *Annales* XIII,3), compone in quei giorni anche una satira feroce sulla sua ascesa al cielo. Lo storico greco Cassio Dione (LX,35,3) la chiama ***Apokolokyntosis***, una parola formata sul modello di *apotheosis*, l'**apoteosi** o «divinizzazione»: al posto del dio c'è la *kolokynte*, la zucca, e il titolo suona dunque come «zucchificazione». Nei manoscritti l'opera ha altri titoli, come *Ludus de morte Claudii* («Scherzo sulla morte di Claudio»).

Claudio arriva in cielo, nessuno capisce la sua lingua, Ercole lo interroga; gli dèi si riuniscono e discutono se accoglierlo, finché Augusto in persona elenca i suoi delitti e ne ottiene la condanna. Trascinato agli Inferi, Claudio viene processato da Eaco, che lo condanna dopo aver ascoltato una sola parte, come lui faceva da giudice; la pena è giocare a dadi con un bossolo bucato. Alla fine Caligola lo reclama come schiavo, e il principe-dio finisce segretario di un liberto. L'opera alterna prosa e versi: è un *prosimetro*, la forma della *satura Menippea* che hai conosciuto con Varrone (vol. 3, cap. 4).

3.3 Temi, forme e modelli

3.3.1 La filosofia come esercizio quotidiano

Le lettere non espongono un sistema: propongono un esercizio. La prima comincia con un ordine, *vindica te tibi*, «rivendica te stesso a te stesso» (1,1). Il verbo *vindicare* viene dalla lingua del diritto: è l'azione con cui si rivendica la proprietà di una cosa o la libertà di una persona tenuta ingiustamente in schiavitù. Chi lascia che gli altri dispongano del suo tempo, dice Seneca, è uno schiavo che deve riprendersi; la formula ***vindica te tibi*** riassume il programma di tutto l'epistolario. Il cammino si fa un passo al giorno: «procurati ogni giorno qualche aiuto contro la povertà, qualche aiuto contro la morte» (*aliquid cotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxili compara*, 2,4).

Il maestro non si presenta come un sapiente arrivato. «Mi accorgo, Lucilio, che non solo mi correggo, ma mi trasformo», scrive nella lettera 6, e aggiunge subito che non osa promettere che in lui non resti nulla da cambiare (6,1). Anche lui è un *proficiens*, uno che progredisce (cap. 2), e proprio per questo può aiutare un altro: «gli uomini, mentre insegnano, imparano» (*homines dum docent discunt*, 7,8). È ciò che chiamiamo **direzione di coscienza**: l'accompagnamento personale di un discepolo, lettera dopo lettera, con consigli adatti al suo carattere e al suo momento, e con l'esempio di chi scrive. Seneca lo dice nella frase che fa da epigrafe a questo capitolo: la via dei precetti è lunga, quella degli esempi breve ed efficace (6,5).

Due immagini tornano di continuo. La prima è la medicina: l'animo è un malato in convalescenza, che una ricaduta può rovinare (7,1), e le lettere sono «come ricette di medicine utili»,

sperimentate prima sulle proprie piaghe (8,2). La seconda è la guerra: «vivere, Lucilio, è fare il soldato» (*vivere, Lucili, militare est*, 96,5). Entrambe dicono la stessa cosa: la filosofia non è un sapere da possedere, ma una cura da seguire e una disciplina da mantenere.

Il luogo di questo esercizio è l'interiorità. Seneca chiede a Lucilio di saper «stare con se stesso» (*secum morari*, 2,1), di «ritirarsi in se stesso» quanto può (*recede in te ipse*, 7,8), di trovare nella propria coscienza il giudice delle proprie azioni. Le studieremo nell'ultima sezione del capitolo.

3.3.2 La folla, gli schiavi, gli altri

Ritirarsi non significa disprezzare gli altri. Nella lettera 7 (T3) Seneca consiglia di evitare la folla, perché il contagio dei vizi passa attraverso il piacere collettivo, e lo mostra con l'esperienza più forte dello spettacolo romano, i combattimenti dell'anfiteatro. Nella lettera 47 (T2) la stessa attenzione si rivolge a chi sta più in basso: gli schiavi sono uomini, «nati dagli stessi semi», sottoposti come i padroni alla sorte; e la vera schiavitù è un'altra, quella dei desideri e delle paure: «nessuna schiavitù è più vergognosa di quella volontaria» (*nulla servitus turpior est quam voluntaria*, 47,17).

Il limite di questa pagina va detto con la stessa chiarezza del suo valore. Seneca non chiede di abolire la schiavitù, che il mondo antico considerava un'istituzione normale: chiede che il padrone tratti lo schiavo con umanità e lo ammetta alla conversazione e alla mensa. La sua è una rivoluzione dello sguardo, non della società. Ma lo sguardo conta: dire che il valore di un uomo dipende dai costumi e non dalla condizione (47,15) significa fondare l'uguaglianza su ciò che tutti gli uomini hanno in comune, la ragione.

3.3.3 Il dio interiore, la morte e la libertà

Per gli stoici la ragione umana è una parte della ragione divina che governa il mondo. Seneca lo dice con una frase che i lettori cristiani ameranno: «il dio è vicino a te, è con te, è dentro di te» (*prope est a te deus, tecum est, intus est*, 41,1). Non c'è bisogno di alzare le mani al cielo o di pregare il custode del tempio perché ci lasci parlare all'orecchio della statua: basta ascoltare la voce che è in noi.

La morte è l'altro grande tema. Seneca insegna a non temerla perché la viviamo già ogni giorno: «moriamo ogni giorno», e la parte di vita che sta alle nostre spalle «la possiede la morte» (T1). Per gli stoici, inoltre, il sapiente conserva sempre la libertà di decidere della propria vita, se la malattia o la violenza di un tiranno gliela rendono insopportabile; «non è un bene vivere, ma vivere bene» (*non enim vivere bonum est, sed bene vivere*, 70,4). È una dottrina molto lontana dalla nostra etica, che si comprende nel suo tempo: Seneca scrive sotto un principe che può ordinare la morte di chiunque, e che due anni dopo la ordinerà a lui.

3.3.4 La scienza, il compito più alto

Nelle *Naturales quaestiones* la conoscenza della natura è la forma più alta della filosofia. «Che cosa spregevole è l'uomo, se non si innalza al di sopra delle cose umane!» (*O quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexit!*, I, prefazione, 5). Studiare il cielo significa sollevare la mente dalle passioni e vedere il mondo dall'alto; ma significa anche accettare i limiti di ciò che sappiamo.

Il libro sulle comete mostra bene il metodo. Seneca espone l'opinione di Aristotele e quella dei suoi stessi maestri stoici, che vedono nelle comete fuochi accesi nell'aria (VII,21,1); poi dichiara: «io non sono d'accordo con i nostri» (*ego nostris non assentior*, VII,22,1). Le **comete**, sostiene, non possono nascere nell'aria, che cambia di continuo, perché alcune durano mesi e si muovono con regolarità: sono corpi celesti, con un loro percorso, che ritornano a intervalli tanto lunghi che nessuno ha ancora potuto osservarne il ritorno (Figura 3.5). La prova decisiva non c'è, e Seneca lo sa: per questo affida la soluzione ai posteri (T4). La conoscenza, per lui, è un'impresa di generazioni: «una parte la vedrà la nostra età, un'altra quella che verrà dopo di noi» (VII,30,6).

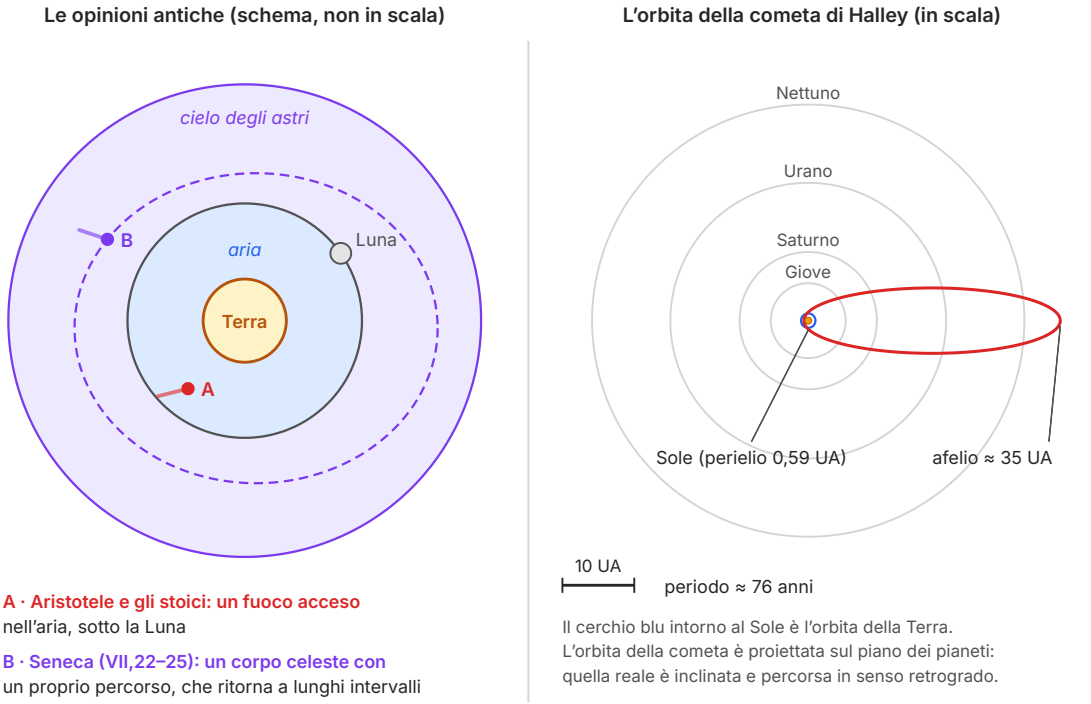


Figura 3.5 Le comete. A sinistra, schema non in scala delle opinioni discusse da Seneca: per Aristotele e per gli stoici la cometa è un fuoco che si accende nell'aria, sotto la sfera della Luna (A); per Seneca è un corpo celeste con un proprio percorso (B). A destra, l'orbita della cometa di Halley in scala, proiettata sul piano in cui si muovono i pianeti: semiasse maggiore 17,8 UA, eccentricità 0,967.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le comete da Aristotele a Halley

Per quasi due millenni la teoria più seguita fu quella di Aristotele, che nei *Meteorologica* spiega le comete come esalazioni secche della terra che si incendiano nella parte alta dell'aria, sotto la sfera della Luna. Seneca conosceva anche un'opinione diversa, quella di Apollonio di Mindo, secondo cui la cometa è «un astro a sé, come il Sole e la Luna» (VII,17,1), e la sviluppò per conto suo.

Fu l'osservazione a dargli ragione, sul punto essenziale, molti secoli dopo. Nel 1577 l'astronomo danese Tycho Brahe misurò la posizione di una cometa da luoghi diversi e mostrò che si trovava ben oltre la Luna. Nel 1705 l'inglese Edmond Halley, applicando la teoria della gravitazione di Newton, calcolò che le comete osservate nel 1531, nel 1607 e nel 1682 erano lo stesso corpo, che percorre un'orbita molto allungata intorno al Sole in circa 76 anni, e ne predisse il ritorno per il 1758. La cometa ricomparve alla fine di quell'anno, quando Halley era morto da sedici anni: era la prima volta che si prevedeva il ritorno di una cometa. Seneca aveva scritto: «verrà un giorno chi dimostrerà in quali regioni del cielo si muovono le comete» (*erit qui demonstret aliquando in quibus cometae partibus currant*, VII,25,7).

3.3.5 Le tragedie: il furore contro la ragione

Nelle opere filosofiche le passioni sono malattie dell'animo che la ragione deve curare; nelle tragedie la ragione perde. I protagonisti sono travolti dal **furor**, la passione che toglie il senno (la parola l'hai incontrata con Virgilio, vol. 4, cap. 8), dall'*ira* e dal *dolor*, il risentimento per l'offesa subita, e arrivano al *nefas*, il delitto che viola le leggi divine. Medea, abbandonata da Giasone, uccide la nuova sposa, il padre di lei e i propri figli; Atreo, nel *Thyestes*, imbandisce al fratello la carne dei suoi bambini; Fedra si innamora del figliastro e ne provoca la morte.

Seneca ama gli effetti forti: le scene di magia, i racconti dei messaggeri pieni di particolari macabri, la violenza mostrata davanti al pubblico. Orazio, nell'*Ars poetica* (vol. 4, cap. 11), aveva raccomandato proprio il contrario: «Medea non sgozzi i figli davanti al popolo» (*ne pueros coram populo Medea trucidet*, v. 185). Nella *Medea* di Seneca il primo figlio muore sulla scena, il secondo sotto gli occhi del padre. Lo stile è quello delle opere in prosa portato all'estremo: frasi brevi, battute che si rispondono verso per verso, *sententiae* che chiudono una scena come una sentenza di tribunale. Alla Nutrice che le ricorda che non le resta più nulla, Medea risponde: «Rimane Medea» (*Medea superest*, v. 166).

Perché un filosofo stoico scrive tragedie di passioni trionfanti? Una risposta frequente è che le tragedie mostrano per contrasto ciò che le lettere insegnano: sono il ritratto di ciò che accade quando la ragione abdica. Ma è un'interpretazione, non un dato: Seneca non ha lasciato nessuna dichiarazione sul senso del suo teatro.

3.3.6 Modelli

Le lettere. Il modello dichiarato dell'epistolario filosofico è Epicuro, le cui lettere ai discepoli circolavano nell'antichità; Seneca lo cita spesso, «non come un disertore, ma come un esploratore nel campo nemico» (2,5). Il modello della lettera latina è Cicerone, ma rovesciato, come si è visto (118,2). Dalla **lettera filosofica** greca Seneca prende l'idea di un insegnamento rivolto a una persona; dalla tradizione romana, la concretezza della vita quotidiana.

La scienza. Dietro le *Naturales quaestiones* stanno i *Meteorologica* di Aristotele e soprattutto Posidonio, lo stoico che aveva studiato i fenomeni dell'atmosfera, le maree e i terremoti; Seneca li cita, li discute e talvolta li contraddice.

Le tragedie. I soggetti vengono dal teatro greco: la *Medea* riprende quella di Euripide (431 a.C.), la *Phaedra* l'*Ippolito* dello stesso autore, l'*Oedipus* l'*Edipo re* di Sofocle. Le differenze sono istruttive: in Euripide Medea uccide i figli dentro la casa, e il pubblico ne sente soltanto le grida; in Seneca il delitto avviene in scena. Fra i Greci e Seneca stavano i tragici latini arcaici (vol. 3), di cui restano solo frammenti.

La satira. L'*Apokolokyntosis* appartiene alla tradizione di Menippo di Gadara, il filosofo cinico del III secolo a.C. che mescolava prosa e versi per deridere i potenti e i filosofi, e delle *Menippee* di Varrone, che ne avevano portato la forma a Roma.

DA RICORDARE

Dai volumi precedenti

- Hai già tradotto alcune frasi delle lettere (fra cui l'inizio di *Ep.* 1,1) e incontrato Lucilio, le *Naturales quaestiones* e le comete come argomento di civiltà nel primo biennio (vol. 2).
- Le lettere di Cicerone, il *sermo familiaris* e le formule epistolari: vol. 4, cap. 5. Le *recitationes*: vol. 4, cap. 6.
- La *fabula cothurnata* e la *fabula praetexta*: vol. 3, cap. 2; il senario giambico: vol. 3, cap. 5.
- La satira menippea e il prosimetro di Varrone: vol. 3, cap. 4. Il *furor* nell'*Eneide*: vol. 4, cap. 8.

3.4 Antologia

I testi seguono l'ordine del capitolo: tre lettere (T1–T3), due pagine delle *Naturales quaestiones* (T4–T5), una scena della *Medea* (T6) e la morte di Claudio nell'*Apokolokyntosis* (T7). Quattro si leggono in latino, due con la traduzione accanto e due guidati; gli altri tre in traduzione, con le espressioni chiave in latino.

3.4.1 T1 · «Rivendica te stesso a te stesso» (*Epistulae ad Lucilium* 1,1–3)

Lettura in lingua con traduzione. È l'inizio della raccolta: Seneca entra in argomento senza preamboli, come se rispondesse a una lettera di Lucilio. Il tema, il tempo, è lo stesso dell'inizio del *De brevitate vitae* che hai letto nel capitolo precedente; qui però non si parla a tutti gli uomini, ma a un amico solo.

> 1 Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiebatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura quae per neglegentiam fit. Et si volueris attendere, magna pars vitae elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota vita aliud agentibus.
>
> 2 Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas complectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris.
>
> 3 Dum differtur vita transcurrit. Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, imputari sibi cum impetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 1,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di R. M. Gummere (Perseus), che al § 1 inverte *magna* e *maxima*)

- *vindica te tibi*: «rivendica te stesso a te stesso»; *vindicare* è il verbo giuridico della rivendicazione di un bene o della libertà di una persona.
- *auferebatur … subripiebatur … excidebat*: tre imperfetti per tre modi di perdere il tempo: portato via con la forza, sottratto di nascosto, lasciato cadere; *collige et serva*, «raccogli e custodisci».
- *persuade tibi*: «convinciti»; regge l'infinitiva *hoc sic esse*.
- *eripiuntur … subducuntur … effluunt*: riprendono, nello stesso ordine, i tre verbi della frase precedente.
- *iactura, -ae*: «perdita»; in origine il carico gettato in mare per alleggerire la nave.
- *male agentibus, nihil agentibus, aliud agentibus*: participi sostantivati in dativo di svantaggio, «a chi agisce male» ecc.; *aliud agere*, «fare altro, essere distratti».

- *quem mihi dabis qui … ponat*: «chi mi indicherai che dia…»: relative al congiuntivo (relative improprie consecutive); *pretium ponere*, «dare un prezzo».
- *prospicimus*: «vediamo davanti a noi»; *quidquid aetatis*: genitivo partitivo, «tutta la parte di vita che…».
- *complectere*: imperativo del deponente *complector*, «abbraccia».
- *sic fiet ut … pendeas*: completiva; *ex crastino pendere*, «dipendere dal domani»; *manum inicere*: «mettere le mani su», formula giuridica della presa di possesso.
- *dum differtur*: passivo impersonale, «mentre si rimanda».
- *fugax, -acis; lubricus, -a, -um*: «fuggevole», «sdrucciolevole».
- *imputari sibi … patiantur*: «accettano che vengano messe loro in conto»; *impetravere* = *impetraverunt*.
- *ne gratus quidem*: «neppure chi è riconoscente»; il debito di tempo non si può restituire.

> 1 «Fa' così, mio Lucilio: rivendica te stesso a te stesso, e il tempo che finora ti veniva portato via, o sottratto, o ti scivolava di mano, raccoglilo e custodiscilo. Convinciti che le cose stanno come ti scrivo: certi momenti ci vengono strappati, altri ci vengono sottratti di nascosto, altri ci sfuggono. Ma la perdita più vergognosa è quella che avviene per trascuratezza. E, se vorrai fare attenzione, una gran parte della vita se ne va mentre agiamo male, la parte maggiore mentre non facciamo nulla, la vita intera mentre facciamo altro.
>
> 2 Chi mi indicherai che dia un qualche valore al tempo, che sappia stimare il prezzo di una giornata, che capisca di morire ogni giorno? Ecco in che cosa ci ingannamo: vediamo la morte davanti a noi, e invece gran parte di essa è già passata; tutta la vita che sta alle nostre spalle è nelle mani della morte. Fa' dunque, mio Lucilio, ciò che mi scrivi di fare: abbraccia tutte le ore. Così dipenderai meno dal domani, se metterai le mani sull'oggi.
>
> 3 Mentre si rimanda, la vita passa. Tutto, Lucilio, è d'altri; soltanto il tempo è nostro. La natura ci ha messi in possesso di questo unico bene, fuggevole e sdrucciolevole, e chiunque voglia ce ne scaccia. E tanta è la stoltezza dei mortali che le cose più piccole e più vili, e comunque rimpiazzabili, quando le hanno ottenute accettano che vengano messe loro in conto; nessuno invece pensa di dovere qualcosa per aver ricevuto del tempo, mentre è l'unica cosa che neppure chi è riconoscente può restituire.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il § 1 dà l'ordine (*vindica te tibi*) e la diagnosi: il tempo si perde in tre modi, e il più grave è la trascuratezza. Il § 2 sposta lo sguardo sulla morte, che non sta davanti a noi ma alle

nostre spalle, e torna all'ordine (*omnes horas complectere*). Il § 3 condensa tutto in una massima (*omnia … aliena sunt, tempus tantum nostrum est*) e chiude con un paradosso: tutti si sentono in debito per un piccolo favore, nessuno per il tempo che riceve.

Temi. Il tempo è trattato come un patrimonio: lo si possiede, lo si perde, lo si ruba, lo si mette in conto. Seneca prende in prestito il linguaggio del diritto e dell'economia (*vindicare, iactura, pretium, possessio, imputare, debere, reddere*) per parlare di qualcosa che non si può comprare. La morte, poi, non è un evento futuro ma un processo già in corso: morire *cotidie* significa che ogni giorno perduto è già morte.

Stile. Le serie di tre (tre imperfetti, tre presenti, tre dativi di *agentibus*) danno al testo il ritmo di un insegnamento da memorizzare; nella terza serie la gradazione *magna … maxima … tota* è un climax. Le frasi brevi e le *sententiae* (*dum differtur vita transcurrit*) sono lo stile che conosci dal capitolo precedente; qui servono a una conversazione: l'imperativo, il vocativo *mi Lucili*, il riferimento a ciò che Lucilio ha scritto (*quod facere te scribis*).

3.4.2 T2 · «Sono schiavi. No: sono uomini» (*Epistulae ad Lucilium* 47,1–5; 10–11)

Lettura in lingua con traduzione (§ 1), in traduzione (§§ 2–5) e in lingua guidata (§§ 10–11). Lucilio tratta i suoi schiavi con familiarità, e Seneca ne approfitta per una lettera intera sulla schiavitù. Nella Roma del tempo gli schiavi erano una parte molto grande della popolazione, e il padrone aveva su di loro un potere quasi assoluto.

> 1 Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. «Servi sunt.» Immo homines. «Servi sunt.» Immo contubernales. «Servi sunt.» Immo humiles amici. «Servi sunt.» Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 47,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library e Perseus)

- *ex iis qui a te veniunt*: «da quelli che vengono da te»; *cognovi* regge l'infinitiva *te … vivere*.
- *familiariter*: «in familiarità»; *decet* + accusativo: «si addice a».
- *immo*: «anzi, no»: corregge l'obiezione dell'interlocutore immaginario, che parla fra virgolette.
- *contubernalis, -is*: «compagno di tenda» (nell'esercito), poi «coinquilino».
- *conservus, -i*: «compagno di schiavitù»; *si cogitaveris*: futuro anteriore; *tantundem … licere fortunae*: «che alla sorte è permesso altrettanto», infinitiva.

1 «Ho saputo con piacere da quelli che vengono da te che vivi in familiarità con i tuoi schiavi: questo si addice alla tua saggezza, alla tua cultura. “Sono schiavi.” No: sono uomini. “Sono schiavi.” No: sono compagni di casa. “Sono schiavi.” No: sono amici di umile condizione. “Sono schiavi.” No: sono compagni di schiavitù, se pensi che la sorte ha lo stesso potere sugli uni e sugli altri.»

(traduzione della redazione)

2 «Perciò rido di quelli che ritengono vergognoso cenare con il proprio schiavo. E per quale ragione, se non perché un’usanza superbissima circonda il padrone che cena di una folla di schiavi in piedi? Lui mangia più di quanto possa contenere, e con enorme avidità riempie un ventre già gonfio e ormai disabituato alla sua funzione, tanto che vomita tutto con più fatica di quanta ne abbia messa a ingoiarlo.

3 Ma ai poveri schiavi non è permesso muovere le labbra, nemmeno per parlare: la verga soffoca ogni mormorio, e non sfuggono alle percosse neppure i rumori involontari, la tosse, gli starnuti, il singhiozzo; il silenzio interrotto da una sola voce si sconta con una dura punizione. Per tutta la notte restano in piedi, digiuni e muti.

4 Così succede che parlino del padrone quelli a cui non è permesso parlare davanti al padrone. Invece quelli che potevano parlare non solo davanti ai padroni ma con i padroni stessi, quelli a cui non si cuciva la bocca, erano pronti a porgere il collo per il padrone e a stornare sulla propria testa il pericolo che lo minacciava: parlavano durante i banchetti, ma sotto la tortura tacevano.

5 Poi si va ripetendo un proverbio figlio della stessa arroganza: “Tanti schiavi, tanti nemici”. Non li abbiamo nemici: siamo noi a renderli tali. Tralascio per ora altri comportamenti crudeli e disumani: che li trattiamo non come uomini, ma come bestie da soma. Quando ci siamo distesi a tavola, uno pulisce gli sputi, un altro, accovacciato sotto il letto, raccoglie gli avanzi degli ubriachi.» […]

(traduzione della redazione del testo d’autore, *Ep.* 47,2–5)

> 10 Vis tu cogitare istum quem servum tuum vocas ex isdem seminibus ortum eodem frui caelo, aeque spirare, aeque vivere, aeque mori! tam tu illum videre ingenuum potes quam ille te servum. Variana clade multos splendidissime natos, senatorium per militiam auspicantes gradum, fortuna depressit: alium ex illis pastorem, alium custodem casae fecit. Contemne nunc eius fortunae hominem in quam transire dum contemnis potes.
>
> 11 Nolo in ingentem me locum immittere et de usu servorum disputare, in quos superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi sumus. Haec tamen praecepti mei summa est: sic cum inferiore vivas quemadmodum tecum superiorem velis vivere. Quotiens in mentem venerit quantum tibi in servum liceat, veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere.
>
> (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 47,10–11 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con Perseus (che al § 10 legge *Mariana* e al § 11 omette *tuum*, come qui))

- *vis tu cogitare*: «vuoi considerare…!», invito energico; regge le infinitive *istum … ortum* (sottinteso *esse*), *frui, spirare, vivere, mori*.
- *ex isdem seminibus* = *ex eisdem*; *frui* regge l'ablativo *eodem caelo*.
- *tam … quam*: «tanto … quanto»; *ingenuus*: «nato libero».
- *Variana clade*: la disfatta di Varo nella selva di Teutoburgo, 9 d.C.; *senatorium … gradum*: il rango senatorio, a cui si accedeva anche attraverso il servizio militare (*per militiam*); *auspicantes*: «che iniziavano».
- *casa, -ae*: «capanna»; *custos casae*, il guardiano di una capanna.
- *eius fortunae hominem in quam*: «l'uomo di quella condizione nella quale…»; *dum contemnis*: «mentre lo disprezzi».
- *locus, -i*: qui «argomento»; *se immittere in*: «gettarsi in».
- *summa, -ae*: «la sostanza»; *sic … quemadmodum*: «così … come»; *vivas*: congiuntivo esortativo.
- *quotiens … venerit, veniat*: «ogni volta che ti verrà in mente…, ti venga in mente…»: futuro anteriore e congiuntivo esortativo.

Domande guida.

1. Elenca i verbi del § 10 che dicono ciò che padrone e schiavo hanno in comune. Che effetto ha la ripetizione di *aeque*?
2. A che cosa serve, nell'argomentazione, l'esempio della *Variana clades*?
3. Individua nel § 11 la «regola d'oro» di Seneca: come sono costruiti i due membri della frase?
4. Che cosa esprimono i tre superlativi in asindeto del § 11, e chi è il soggetto di *sumus*?

Analisi

Struttura. Il § 1 è un dialogo in miniatura: un interlocutore anonimo ripete quattro volte la stessa obiezione, e Seneca la corregge ogni volta con un termine più vicino (*homines, contubernales, humiles amici, conservi*), fino a quello che coinvolge anche il padrone: siamo tutti schiavi della sorte. I §§ 2–5 descrivono la cena del padrone come una scena di teatro, con il contrasto fra chi mangia troppo e chi non può neppure tossire. I §§ 10–11 passano dalla descrizione all'insegnamento.

Temi. L'argomento più forte è la comune natura (*ex isdem seminibus*); il secondo è la fortuna, che può rovesciare le condizioni in un giorno, come dimostrano i giovani nobili ridotti in schiavitù dopo la sconfitta di Varo. Il proverbio «tanti schiavi, tanti nemici» viene rovesciato: l'ostilità non è nella natura dello schiavo, ma nel modo in cui lo trattiamo.

Stile. Anafora (*servi sunt*), asindeto e climax (*superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi*), *sententiae* (*non habemus illos hostes sed facimus*); e l'interlocutore fittizio che parla in prima persona, tratto tipico della diatriba (vol. 4, cap. 10).

3.4.3 T3 · La folla e lo spettacolo di mezzogiorno (*Epistulae ad Lucilium* 7,1–5)

Lettura in traduzione. Lucilio ha chiesto che cosa debba evitare più di ogni altra cosa. La risposta, una parola sola, apre la lettera; il racconto di una giornata all'anfiteatro la dimostra. Le espressioni latine fra parentesi sono quelle su cui torneremo.

> 1 «Mi chiedi che cosa tu debba evitare soprattutto? La folla (*turbam*). Non puoi ancora affidarti a lei senza pericolo. Io almeno confesserò la mia debolezza: non riporto mai a casa i costumi con cui sono uscito; qualcosa di ciò che avevo messo in ordine si turba, qualcosa di ciò che avevo scacciato ritorna. Ciò che accade ai malati che una lunga debolezza ha ridotto al punto da non poter essere portati fuori senza danno, accade a noi, il cui animo si sta riprendendo da una lunga malattia.
>
> 2 Frequentare molta gente è nocivo: non c'è nessuno che non ci raccomandi un vizio, o non ce lo imprima, o non ce lo spalmi addosso senza che ce ne accorgiamo. E naturalmente, quanto più grande è la folla in cui ci mescoliamo, tanto maggiore è il pericolo. Ma nulla è più dannoso per i buoni costumi che starsene seduti a uno spettacolo: è allora che i vizi si insinuano più facilmente, attraverso il piacere.
>
> 3 Che cosa credi che voglia dire? Che torno a casa più avido, più ambizioso, più dissoluto? Anzi: più crudele e più disumano, perché sono stato fra gli uomini (*crudelior et inhumanior, quia inter homines fui*). Per caso sono capitato allo spettacolo di mezzogiorno, e mi aspettavo giochi, battute di spirito, un po' di distensione, per far riposare gli occhi degli uomini dal sangue umano. È il contrario: i combattimenti di prima erano stati misericordia; ora, messe da parte le frivolezze, sono omicidi

puri e semplici. Non hanno nulla con cui proteggersi; esposti ai colpi con tutto il corpo, non vibrano mai un colpo a vuoto.

4 I più preferiscono questo alle coppie regolari e a quelle richieste dal pubblico. E perché non dovrebbero preferirlo? Il ferro non viene fermato né dall'elmo né dallo scudo. A che servono le difese? A che serve la tecnica? Tutto questo ritarda la morte. Al mattino gli uomini sono gettati ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Esigono che chi ha ucciso sia messo di fronte a chi lo ucciderà, e trattengono il vincitore per un altro massacro: chi combatte ha come unica uscita la morte. Si procede con il ferro e con il fuoco.

5 Questo accade mentre l'arena è vuota. "Ma quello ha fatto una rapina, ha ucciso un uomo." E allora? Poiché ha ucciso, ha meritato di subire questo; ma tu, disgraziato, che cosa hai fatto per meritare di assistervi? "Uccidi, frusta, brucia! Perché va incontro alla spada con tanta paura? Perché uccide con così poca audacia? Perché muore così malvolentieri? Lo si spinga a frustate verso le ferite, si scambino i colpi a petto nudo e scoperto." C'è una pausa nello spettacolo: "Intanto si sgozzino degli uomini, per non stare senza far niente." Su, non capite nemmeno questo, che i cattivi esempi ricadono su chi li dà? Ringraziate gli dèi immortali, perché insegnate a essere crudele a uno che non può imparare.»

(traduzione della redazione del testo d'autore, *Ep.* 7,1–5)

Analisi

Struttura. La lettera procede dal generale al particolare e torna al generale: la folla è pericolosa (§§ 1–2); lo spettacolo è il luogo più pericoloso della folla (§ 2); un'esperienza personale lo dimostra (§§ 3–5). Il racconto è costruito per sorpresa: Seneca entra all'ora dell'intervallo aspettandosi un momento di riposo e trova la forma più nuda del massacro, i condannati a morte costretti a uccidersi a vicenda senza armi di difesa.

Temi. Il punto non è soltanto la crudeltà dei giochi, ma ciò che fanno allo spettatore: si esce dall'anfiteatro *crudelior et inhumanior*, e il paradosso è che lo si diventa «perché si è stati fra gli uomini». La folla urla, esige, giudica il coraggio di chi muore; il filosofo la mette di fronte alla sua responsabilità (*tu quid meruisti miser ut hoc spectes?*). L'ultima frase è stata letta in due modi: «uno che non può imparare» sarebbe il condannato, che morirà prima di mettere in pratica la lezione, oppure lo stesso Seneca, che la filosofia rende incapace di imparare la crudeltà. Il testo non permette di decidere.

Stile. Nel § 5 Seneca dà la voce alla folla: imperativi in asindeto (*occide, verbera, ure*), domande incalzanti, frasi brevi. La tecnica è quella dell'interlocutore fittizio di T2, ma qui l'interlocutore è un coro collettivo, e la sua voce condanna se stessa.

3.4.4 T4 · «Verrà un tempo» (*Naturales quaestiones* VII,25,3–5)

Lettura in lingua con traduzione. Seneca ha appena sostenuto che le comete sono corpi celesti. Si aspetta un'obiezione: se lo sono, perché non conosciamo il loro percorso, come quello dei pianeti? La risposta è una delle pagine più citate della scienza antica.

> 3 Quid ergo miramur cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum teneri legibus certis nec initia illorum finesque notescere, quorum ex ingentibus interuallis recursus est? Nondum sunt anni mille quingenti, ex quo Graecia «stellis numeros et nomina fecit», multaeque hodie sunt gentes quae facie tantum noverunt caelum, quae nondum sciunt cur luna deficiat, quare obumbretur: haec apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit.
>
> 4 Veniet tempus quo ista quae nunc latent in lucem dies extrahat et longioris aevi diligentia; ad inquisitionem tantorum aetas una non sufficit, ut tota caelo vacet: quid, quod tam paucos annos inter studia ac vitia non aequa portione dividimus? Itaque per successiones ista longas explicabuntur.
>
> 5 Veniet tempus quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur. Harum quinque stellarum, quae se ingerunt nobis, quae alio atque alio occurrentes loco curiosos nos esse cogunt, qui matutini vespertinique ortus sint, quae stationes, quando in rectum ferantur, quare agantur retro, modo coepimus scire; utrum mergeretur Iupiter an occideret an retrogradus esset (nam hoc illi nomen imposuere cedenti), ante paucos annos didicimus.
>
> (Seneca, *Naturales quaestiones* VII,25,3–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library e la.wikisource, normalizzato *u/v*; la citazione è Virgilio, *Georgiche* I,137)

- *quid … miramur … teneri … notescere*: «perché ci meravigliamo che … non siano inquadrate … non si conoscano»; infinitive dipendenti da *miramur*.
- *mundus, -i*: «l'universo» (non «il mondo» nel senso di «la Terra»); *recursus, -us*: «ritorno».
- *stellis numeros et nomina fecit*: citazione delle *Georgiche* (I,137): il navigante «diede alle stelle numeri e nomi».
- *facie tantum*: «soltanto dall'aspetto»; *luna deficiat … obumbretur*: l'eclissi di Luna; interrogative indirette.
- *ad certum perducere*: «portare a certezza».
- *veniet tempus quo … extrahat*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo: «verrà un tempo tale che…»; *dies*: «il trascorrere del tempo».
- *ut tota caelo vacet*: «anche se (una generazione) si dedicasse tutta al cielo»: *ut* concessivo; *vaco* + dativo, «dedicarsi a».
- *quid, quod*: «e che dire del fatto che…?»; *non aequa portione*: «in parti disuguali».
- *per successiones … longas*: «attraverso lunghe successioni» di studiosi.

- *harum quinque stellarum*: i cinque pianeti visibili a occhio nudo; *se ingerunt nobis*: «si impongono alla nostra vista».
- *ortus matutini vespertinique*: le levate al mattino e alla sera; *stationes*: i punti in cui il pianeta sembra fermarsi; *agantur retro*: il moto retrogrado apparente.
- *retrogradus*: termine tecnico, «che va all'indietro»; *imposuere* = *imposuerunt*; *cedenti*: «al pianeta quando arretra».

> 3 «Perché dunque ci meravigliamo che le comete, spettacolo così raro dell'universo, non siano ancora inquadrate in leggi precise, e che non se ne conoscano gli inizi e le fini, dal momento che ritornano a intervalli immensi? Non sono ancora passati millecinquecento anni da quando la Grecia "diede alle stelle numeri e nomi", e ancora oggi molti popoli conoscono il cielo soltanto per il suo aspetto, non sanno ancora perché la Luna si eclissi, perché si oscuri: anche da noi solo da poco la scienza ha portato questi fatti a certezza.
>
> 4 Verrà un tempo in cui il trascorrere dei giorni e l'impegno di un'epoca più lunga porteranno alla luce ciò che ora è nascosto. Per indagare cose tanto grandi una sola generazione non basta, anche se si dedicasse interamente al cielo: e che dire del fatto che dividiamo i nostri pochi anni, in parti disuguali, fra gli studi e i vizi? Perciò queste cose saranno spiegate attraverso lunghe successioni di studiosi.
>
> 5 Verrà un tempo in cui i nostri posteri si stupiranno che noi non sapessimo cose tanto evidenti. Di questi cinque pianeti, che si impongono alla nostra vista e che, presentandosi ora in un punto ora in un altro, ci costringono a essere curiosi, solo da poco abbiamo cominciato a sapere quali siano le levate del mattino e della sera, quali le stazioni, quando procedano in linea retta, perché tornino indietro; se Giove si stesse immergendo nella luce del Sole, o tramontasse, o fosse retrogrado (così infatti lo chiamarono quando arretra), lo abbiamo imparato pochi anni fa.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il § 3 risponde all'obiezione con un confronto: anche l'astronomia greca è giovane, e molti popoli ignorano ancora la causa delle eclissi. Il § 4 e il § 5 si aprono con la stessa formula (*veniet tempus*), che guarda al futuro, mentre la seconda metà del § 5 torna al passato recente: la stessa teoria dei pianeti, così visibili, si è formata da poco.

Temi. La pagina contiene un'idea moderna del sapere: la conoscenza cresce nel tempo, per accumulo, grazie a una catena di studiosi (*per successiones*); ciò che oggi è oscuro domani sarà evidente (*tam aperta*). Ma ha anche una chiusa morale: la ricerca va piano perché gli uomini dividono la vita fra gli studi e i vizi, e non in parti uguali. È lo stesso calcolo del tempo che hai letto in T1.

Lingua. Accanto ai termini comuni (*ratio, causa*) compaiono parole tecniche dell'astronomia: *stationes, ortus matutini vespertinique, retrogradus*. Seneca le introduce con cautela (*nam hoc illi nomen imposuere*), come chi sa di usare un lessico specialistico.

3.4.5 T5 · Il terremoto della Campania (*Naturales quaestiones* VI,1,1–3)

Lettura in lingua, guidata. È l'inizio del libro sui terremoti: Seneca parte dall'attualità, cioè dalla notizia arrivata dalla Campania, e la usa per giustificare l'argomento. Traducilo nell'esercizio indicato negli Esercizi, nella sezione «Tradurre».

> 1 Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt et mare ex aperto reductum amoeno sinu cingunt, consedisse terrae motu vexatis quaecumque adiacebant regionibus, Lucili, virorum optime, audivimus, et quidem hibernis diebus, quos vacare a tali periculo maiores nostri solebant promittere.
>
> 2 Nonis Februariis hic fuit motus Regulo et Verginio consulibus, qui Campaniam, numquam securam huius mali, indemnem tamen et totiens defunctam metu, magna strage vastavit: nam et Herculanensis oppidi pars ruit dubieque stant etiam quae relicta sunt, et Nucerinorum colonia ut sine clade ita non sine querela est; Neapolis quoque privatim multa, publice nihil amisit leviter ingenti malo perstricta: villae vero prorutae, passim sine iniuria tremuere.
>
> 3 Adiciuntur his illa: sexcentarum ovium gregem exanimatum et divisas statuas, motae post hoc mentis aliquos atque impotentes sui errasse. Quorum ut causas excutiamus, et propositi operis contextus exigit et ipse in hoc tempus congruens casus.
>
> (Seneca, *Naturales quaestiones* VI,1,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, normalizzato *u/v*, confrontato con l'edizione di F. Haase (Teubner), che al § 2 legge *quidem*, *leniter* e *praeruptae* invece di *quoque*, *leviter* e *prorutae*)

- *Pompeios*: accusativo di *Pompei, -orum* (plurale); soggetto dell'infinitiva *consedisse*, che dipende da *audivimus*, verso la fine del periodo.
- *in quam … conveniunt … cingunt*: «verso la quale convergono…»: i due tratti di costa (verso Sorrento e Stabia da una parte, verso Ercolano dall'altra) chiudono un golfo; *mare ex aperto reductum*, «il mare ritirato dal largo».
- *consido, -is, -sedi, -sessum, -ere*: «abbassarsi, crollare».
- *vexatis quaecumque adiacebant regionibus*: ablativo assoluto con relativa inserita, «essendo state scosse tutte le regioni che erano vicine».
- *Lucili, virorum optime*: vocativo e genitivo partitivo, «Lucilio, il migliore degli uomini».
- *hibernis diebus*: ablativo di tempo; *quos … promittere*: «che i nostri antenati solevano garantire esenti (*vacare*) da un tale pericolo».

- *Nonis Februariis*: il 5 febbraio; *Regulo et Verginio consulibus*: ablativo assoluto nominale, la data consolare.
- *numquam securam … indemnem tamen et totiens defunctam metu*: «mai al sicuro…, rimasta però senza danni e uscita tante volte soltanto con la paura» (*defungor* + ablativo, «cavarsela con»).
- *dubie stant*: «stanno in piedi a fatica»; *Nucerinorum colonia*: Nocera; *ut sine clade ita non sine querela*: «come senza disastro, così non senza lamento».
- *privatim … publice*: «nei beni privati … nei beni pubblici»; *perstringo*: «sfiorare».
- *adiciuntur his illa*: «a questi fatti si aggiungono i seguenti»; seguono tre infinitive con soggetti *gregem, statuas, aliquos*.
- *motae … mentis atque impotentes sui*: «sconvolti e fuori di sé»; *errasse* = *erravisse*, «essersi aggirati».
- *quorum ut causas excutiamus*: completiva retta da *exigit*; *excutere*, «esaminare a fondo»; *congruens*: «che capita a proposito».

Domande guida.

1. Il primo periodo è lunghissimo: individua il verbo reggente e l'infinitiva che ne dipende. Dove si trovano?
2. Elenca i danni subiti da Pompei, Ercolano, Nocera e Napoli: con quali espressioni Seneca ne gradua la gravità?
3. Converti la data del § 2 nel calendario moderno e confrontala con quella di Tacito.
4. Quali fatti strani aggiunge il § 3? Perché, secondo Seneca, è il momento giusto per studiare i terremoti?

Analisi

Struttura. Il § 1 dà la notizia, il § 2 la data e il bilancio, città per città; il § 3 aggiunge i fatti curiosi (il gregge morto, le statue spaccate, le persone sconvolte) e annuncia il programma: cercare le cause. È l'ordine di una cronaca che si trasforma in indagine.

Temi. Il terremoto ha smentito una credenza degli antenati, che l'inverno fosse al sicuro da scosse: la tradizione non basta, servono le cause. Subito dopo questo passo Seneca spiega lo scopo del libro: «bisogna cercare conforto per chi ha paura e togliere un timore immenso» (VI,1,4). La scienza ha dunque una funzione morale, come la filosofia delle lettere.

Lingua. Il primo periodo è costruito come quelli di uno storico: soggetto in apertura (*Pompeios*), una lunga relativa descrittiva, l'ablativo assoluto, il vocativo, e solo alla fine il verbo reggente (*audivimus*). Per l'italiano conviene sciogliere la costruzione, partendo da «abbiamo saputo che…».

3.4.6 T6 · Medea davanti ai figli (*Medea* 904–944)

Lettura in traduzione, con alcuni versi in lingua. Il messaggero ha appena annunciato che Creusa e Creonte sono morti bruciati dai doni di Medea. La Nutrice la invita a fuggire; Medea resta e parla con se stessa. Il monologo continua fino al v. 977: qui ne leggi la parte in cui la madre e la moglie tradita si scontrano dentro di lei. Prima della traduzione trovi in latino i versi chiave.

> Medea nunc sum; crevit ingenium malis. 910
> [...]
> cor fluctuatur: ira pietatem fugat
> iramque pietas. Cede pietati, dolor. 944
>
> (Seneca, *Medea* 910; 943–944 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library e Perseus)

904 «Tutto ciò che è stato commesso finora si chiami pietà. Ora all'opera! Farò sì che sappiano quanto fossero lievi e di che stampo comune i delitti che ho commesso per altri. Il mio dolore, con quelli, ha soltanto fatto le prove: che cosa di grande potevano osare mani inesperte, che cosa il furore di una ragazza? Ora sono Medea: il mio ingegno è cresciuto con i mali. Mi piace, mi piace aver strappato la testa a mio fratello, mi piace averne tagliato le membra e aver spogliato mio padre del suo sacro segreto, mi piace aver armato le figlie per la morte del vecchio. Cerca la materia, dolore: porterai a ogni delitto una mano non inesperta.

916 Dove ti dirigi dunque, ira, quali armi punti contro il nemico traditore? Il mio animo, dentro di me, ha deciso qualcosa di feroce, e non osa ancora confessarlo a se stesso. Stolta, sono andata troppo in fretta: magari il mio nemico avesse figli dalla sua amante! Tutto ciò che hai avuto da lui, l'ha partorito Creusa. Mi piace questo genere di pena, e mi piace a ragione: il delitto estremo va preparato con un grande animo. Figli, un tempo miei, pagate voi la pena dei delitti di vostro padre.

926 L'orrore mi ha colpito il cuore, le membra si irrigidiscono di gelo e il petto ha tremato. L'ira ha lasciato il suo posto, e scacciata la moglie è tornata intera la madre. Io, versare il sangue dei miei figli, della mia prole? Pensa meglio, o folle furore! Questo delitto mai udito, questo orrendo sacrilegio, stia lontano anche da me. Di quale colpa pagheranno il prezzo, poveretti? La loro colpa è che il padre è Giasone; colpa più grande, che la madre è Medea. Muoiano: non sono miei. Periscano: sono miei. Sono senza colpa né delitto, sono innocenti, lo ammetto: lo era anche mio fratello.

937 Perché vacilli, anima mia? Perché le lacrime mi rigano il volto e ora l'ira, ora l'amore mi trascinano di qua e di là, divisa? Una corrente incerta mi trascina, incerta io stessa. Come quando i venti impetuosi si fanno una guerra crudele, e da una

> parte e dall'altra i flutti spingono mari in lotta fra loro e il mare ribolle senza direzione, così ondeggia il mio cuore: l'ira scaccia l'amore di madre, l'amore di madre l'ira. Cedi all'amore di madre, dolore.»
>
> (traduzione della redazione del testo d'autore, *Medea* 904–944, sull'edizione di The Latin Library, confrontata con quella di R. Peiper e G. Richter (Perseus), che al v. 905 legge *hoc agam et* invece di *hoc age! en* e al v. 923 *agnosco* invece di *magno*)

Analisi

Struttura. Il monologo ha quattro tempi, segnati nella traduzione dai numeri dei versi. Nel primo (904–915) Medea rilegge il proprio passato di delitti come una preparazione: allora era una ragazza, ora è «Medea». Nel secondo (916–925) l'idea che non osava confessare prende forma: colpire Giasone nei figli. Nel terzo (926–936) la madre ritorna e rifiuta il delitto, ma il ragionamento oscilla di verso in verso (*occidant, non sunt mei; / pereant, mei sunt*). Nel quarto (937–944) l'oscillazione diventa un'immagine: il mare sconvolto da venti contrari. Il monologo non si chiude qui: poco dopo il dolore riprende il sopravvento.

Temi. In Seneca il conflitto è tutto interno: non c'è un dio che decide, ci sono due forze dell'animo, *ira* e *pietas*, l'amore e il dovere verso i figli. Il *dolor* è il risentimento che Medea chiama per nome e a cui parla, come a una persona. La frase *Medea nunc sum* dice che il personaggio coincide con il suo mito: Medea diventa «Medea» compiendo il delitto per cui è famosa. È il rovescio della filosofia di Seneca, in cui l'uomo diventa se stesso dominando le passioni.

Metro. Le parti dialogate della tragedia sono in senari giambici; il v. 910 è scandito sillaba per sillaba nell'ultima sezione del capitolo.

3.4.7 T7 · La morte di Claudio (*Apokolokyntosis* 4–5)

Lettura in traduzione. Il 13 ottobre del 54 le Parche tagliano il filo di Claudio. Apollo ha appena cantato, in esametri, la gloria del nuovo principe Nerone, «simile a me nel volto e nella bellezza»; ora il racconto torna alla prosa e al tono basso della satira. Le battute greche sono citazioni di Euripide e di Omero.

> 4 «Così Apollo. E Lachesi, che anche lei aveva un debole per un uomo tanto bello, fece le cose a piene mani e regalò a Nerone molti anni dei suoi. Quanto a Claudio, tutti ordinano di "accompagnarlo fuori di casa con gioia e parole di buon augurio". E lui gorgogliò fuori l'anima, e da quel momento smise di sembrare vivo. Spirò mentre ascoltava dei commedianti: così capisci che non ho torto ad averne paura. L'ultima sua parola udita fra gli uomini fu questa, dopo che ebbe fatto un rumore più forte dalla parte con cui gli riusciva più facile parlare: "Ahimè, credo di essermela fatta addosso." Se l'abbia fatto, non so; di certo ha sporcato tutto.
>
> 5 Ciò che accadde poi sulla terra è superfluo raccontarlo. Lo sapete benissimo, e non c'è pericolo che si scordi ciò che la gioia pubblica ha impresso nella memoria:

> nessuno dimentica la propria felicità. Sentite che cosa accadde in cielo: la responsabilità sarà della mia fonte. Si annuncia a Giove che è arrivato un tale di buona statura, ben canuto; minacciava non so che cosa, perché scuoteva di continuo la testa; trascinava il piede destro. Gli avevano chiesto di che popolo fosse: aveva risposto qualcosa con un suono confuso e una voce indistinta; non capivano la sua lingua: non era né greco né romano né di nessun popolo conosciuto. Allora Giove ordina a Ercole, che aveva girato tutto il mondo e sembrava conoscere tutti i popoli, di andare a scoprire di che gente fosse. Ercole, alla prima occhiata, rimase davvero sconvolto, lui che pure non aveva avuto paura di tutti i mostri. Quando vide quella faccia di un genere nuovo, quell'andatura insolita, quella voce che non era di nessun animale terrestre, ma come quella che hanno di solito le bestie marine, rauca e impastata, pensò che gli fosse toccata la tredicesima fatica. Guardandolo meglio, gli sembrò quasi un uomo. Si avvicinò dunque e disse, come era facilissimo per un grecuccio: "Chi sei, di dove vieni? Dove sono la tua città e i tuoi genitori?" Claudio si rallegra che lassù ci siano dei filologi: spera che ci sia posto per i suoi libri di storia. E così anche lui, per far capire con un verso omerico di essere un Cesare, dice: "Partito da Ilio, il vento mi spinse fino ai Ciconi." Ma era più vero il verso seguente, anch'esso omerico: "Là distrussi la città, sterminai gli abitanti."» […]
>
> (traduzione della redazione del testo d'autore, *Apokolokyntosis* 4–5, sull'edizione di The Latin Library confrontata con quella di W. H. D. Rouse (Perseus))

Analisi

Una morte senza dignità. La satira colpisce dove la tradizione voleva solennità. La morte di un principe era il momento delle ultime parole memorabili, come il celebre congedo di Augusto; qui le ultime parole sono una battuta scatologica, e il verbo *ebullire* («gorgogliare fuori l'anima») trasforma lo spirare in un borbottio. La gioia dei Romani alla notizia è presentata come un fatto noto a tutti.

Il corpo e la lingua. Claudio è riconoscibile dai suoi difetti fisici, che le fonti antiche ricordano: il tremito del capo, la gamba che si trascina, la parola impacciata. L'arrivo in cielo diventa così una scena comica di incomprensione: nessuno capisce la sua lingua, Ercole lo scambia per un mostro. Il principe erudito, autore di libri di storia, risponde con un verso di Omero; ma il narratore lo corregge con il verso successivo, che lo descrive come un distruttore di città.

Il contrasto con Nerone. Il canto di Apollo che precede il passo esalta il nuovo principe; la satira contro il vecchio è anche un omaggio al giovane. Per questo l'opera va letta insieme al suo contesto: un intellettuale di corte che, negli stessi mesi in cui scrive l'elogio funebre ufficiale, si prende la libertà del riso, ma dalla parte del nuovo potere.

3.5 Lingua e stile: il lessico dell'interiorità e del tempo

Le Indicazioni nazionali chiedono che nel triennio tu acquisti dimestichezza anche con il «lessico della filosofia». Cicerone, un secolo prima, aveva dovuto inventare parole latine per i concetti greci (vol. 4, cap. 4). Seneca lavora in un altro modo: crea poche parole nuove, ma usa le parole comuni in un senso nuovo e piega la grammatica, soprattutto i pronomi riflessivi, a dire ciò che accade dentro l'uomo. Il risultato è una lingua dell'interiorità che le lingue europee hanno ereditato.

3.5.1 Le parole dell'io

Il centro è *animus*, l'«animo»: la sede della ragione e delle passioni, ciò che va curato e formato. Il latino lo distingue da *anima*, il soffio vitale, e Seneca lo affianca a *mens*, la mente, la facoltà di giudicare: la «buona disposizione» che Lucilio deve raggiungere è la *bona mens* (16,1; 41,1). A queste parole Seneca ne aggiunge due che pesano molto nella storia del pensiero europeo.

La prima è ***conscientia***. Il composto di *cum* e *scire* indicava in origine il «sapere insieme con qualcuno», la complicità; poi il «sapere con se stessi», la consapevolezza di ciò che si è fatto. In Seneca diventa il giudizio interiore sulle proprie azioni: Lucilio obietta che il maestro gli chiede di ritirarsi e di «accontentarsi della propria coscienza» (*conscientia esse contentum*, 8,1), e Seneca parla di *bona* e *mala conscientia*. L'italiano «coscienza» porta ancora entrambi i sensi, la consapevolezza e il giudizio morale.

La seconda è *voluntas*, la volontà. Per diventare buono, dice Seneca, non servono maestri costosi né lunghi esercizi: «che cosa ti serve per essere buono? Volerlo» (*Quid tibi opus est ut sis bonus? velle*, 80,4). E il progresso consiste nel far sì che «la mente sia buona quanto è buona la volontà» (*donec bona mens sit quod bona voluntas est*, 16,1). La filosofia antica non aveva un concetto unico di volontà; quello di Seneca è uno dei primi passi verso l'idea che Agostino svilupperà, come vedrai nel cap. 16.

3.5.2 Il riflessivo come strumento filosofico

Il tratto più originale è grammaticale. Seneca usa i pronomi riflessivi per descrivere un uomo che è insieme soggetto e oggetto della propria azione: medico e malato, giudice e imputato, padrone e possesso. Lo hai visto nella prima frase della raccolta, *vindica te tibi*, dove il pronome compare due volte, all'accusativo e al dativo. Altre espressioni si trovano lungo l'epistolario:

- *secum morari*, «trattenersi con se stessi» (2,1), e *secum esse*, «stare con se stessi» (58,32): la capacità di restare fermi, contro l'agitazione di chi viaggia e cambia continuamente;
- *recede in te ipse*, «ritirati in te stesso» (7,8): il ritiro non è un luogo, ma una direzione dello sguardo;
- *animum formare*, «dare forma all'animo» (50,5), come uno scultore o un educatore;

- *se excutere*, «scuotere se stessi», cioè esaminarsi a fondo (118,2), come si scuote una veste per vedere che cosa contiene;
- *proficere*, «fare progressi», da cui *proficiens*, «colui che progredisce».

Espressioni come queste si raccolgono sotto la formula ***secum esse***: la vita interiore come una forma di compagnia. Tradurle richiede attenzione. L'italiano ha i riflessivi, ma *vindica te tibi* reso «rivendica te stesso a te stesso» suona pesante, e «riprenditi» perde il diritto e il doppio pronome. Non c'è una soluzione unica: conta sapere che cosa si guadagna e che cosa si perde.

ERRORE FREQUENTE

Vindica te tibi non vuol dire «vendicati»

Il verbo *vindico* ha dato all'italiano sia «vendicare» sia «rivendicare», ma nel latino giuridico il senso primo è «reclamare come proprio, liberare»: *in libertatem vindicare* è restituire la libertà a chi era tenuto come schiavo. Tradurre *vindica te tibi* con «vendicati» farebbe dire a Seneca il contrario di ciò che insegna. Allo stesso modo *vindicat* in *NQ* VI,1,6 (*a tempestate nos vindicat portus*) significa «ci protegge, ci sottrae», non «ci vendica».

3.5.3 Il lessico del tempo

La lettera 1 (T1) è un piccolo dizionario del tempo. Accanto a *tempus*, il tempo in generale, Seneca usa *hora* e *dies* per le unità che si possono afferrare (*omnes horas complectere*), e *aetas* per la durata della vita (*quidquid aetatis retro est*). Il nemico è l'*occupatio*, l'essere occupati in affari che non sono nostri: Lucilio deve uscire «da queste occupazioni brillanti e cattive» (*ex istis occupationibus speciosis et malis*, 22,1). Il comportamento sbagliato ha un verbo preciso, *differre*, «rimandare»: *dum differtur vita transcurrit*.

Colpisce soprattutto che i verbi del tempo siano verbi di possesso e di perdita: *auferre, subripere, eripere, subducere* (portare via, rubare), *perdere*, *effluere* (scorrere via), e i sostantivi *iactura* (perdita) e *possessio*. È il lessico del patrimonio già osservato nell'analisi di T1.

3.5.4 Le metafore

Il lessico morale di Seneca si regge su tre metafore, che ricorrono anche nelle prose del capitolo precedente: la **medicina** (*aeger, morbus, remedium, ulcus, sanare*: il filosofo è medico dell'animo, 8,2); la **milizia** (*militare*, 96,5: la vita come servizio militare); il **cammino** (*iter*, 6,5: il progresso come strada da percorrere). Riconoscerle aiuta a tradurre: una parola come *remedium* non va resa con «soluzione», che cancellerebbe l'immagine medica.

ESEMPIO SVOLTO

_Ep._ 1,2 tradotta in due modi

1. Il testo. *Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet.*

2. Analisi. La prima frase è un'interrogativa retorica con tre relative al congiuntivo (relative improprie con valore consecutivo), in climax: dare un prezzo al tempo, stimare il valore di un giorno, capire di morire ogni giorno. Nella seconda *in hoc … quod* è una prolessi: il dimostrativo annuncia la dichiarativa *quod mortem prospicimus*. Seguono due frasi brevi, in asindeto, che rovesciano il senso di *prospicimus*: la morte non è davanti, ma dietro di noi. Parole chiave: *pretium, aestimare* (lessico economico), *cotidie mori* (paradosso), *tenet* (possesso).

3. Traduzione A, vicina al testo. «Chi mi darai che dia un qualche prezzo al tempo, che stimi il valore di un giorno, che capisca di morire ogni giorno? In questo infatti ci inganniamo, nel vedere la morte davanti a noi: gran parte di essa è già passata; tutto ciò che di vita è alle nostre spalle lo possiede la morte.»

4. Traduzione B, libera. «Trovami un uomo che dia valore al tempo, che sappia quanto vale una giornata, che si renda conto di morire un po' ogni giorno. Il nostro errore è pensare alla morte come a qualcosa che ci aspetta: in gran parte è già alle nostre spalle. Gli anni vissuti sono suoi.»

5. Confronto. A conserva la domanda retorica, le tre relative parallele, la parola «prezzo» e la struttura *in hoc … quod*; ma «chi mi darai» e «tutto ciò che di vita» suonano poco italiani. B è più naturale e mantiene il paradosso, ma trasforma la domanda in un ordine, perde la metafora economica (*pretium*), aggiunge «un po'», che non è nel testo e attenua *cotidie mori*, e chiude con una frase nuova. La traduzione di T1 sta nel mezzo: tiene la domanda e il lessico del possesso, ma sceglie un italiano scorrevole («Chi mi indicherai…»). Quando traduci Seneca, conserva la brevità e le serie: sono il suo stile, e un periodo ricostruito alla maniera di Cicerone lo tradirebbe.

3.5.5 Il lessico scientifico delle *Naturales quaestiones*

Nel vol. 4 (cap. 6) hai visto come Vitruvio costruisce il lessico della tecnica con prestiti dal greco e calchi. Seneca fa lo stesso con la scienza della natura. Alcune parole sono comuni ma prendono un senso tecnico: *causa*, la causa da cercare (*quorum ut causas excutiamus*, T5); *ratio*, che è insieme il ragionamento, il calcolo e la teoria scientifica (*haec … ratio ad certum perduxit*, T4); *motus*, il movimento, e *terrae motus*, il terremoto; *spiritus*, l'aria in movimento, che nella fisica stoica è anche il soffio che tiene insieme il mondo e che, chiuso nella terra, la scuote.

Altre sono termini dell'astronomia: *sidus* (l'astro, il corpo celeste) e *stella* (la stella singola, ma anche il pianeta: *quinque stellae*); le *stationes* e il moto *retrogradus* dei pianeti (T4); la *observatio*, l'osservazione sistematica, di cui Seneca dice che presso i Greci è «nuova e introdotta da

poco» (VII,3,1). Infine c'è il prestito greco *cometes, -ae*, che il latino accoglieva accanto alla parola propria: Plinio il Vecchio scrive che «i Greci le chiamano comete, i nostri *crinitae*», cioè «chiomate» (*Naturalis historia* II,89).

3.5.6 I metri della tragedia

Le parti dialogate delle tragedie sono in **senari giambici**, il verso che conosci dalla commedia (vol. 3, cap. 5) e che nella Tabella A.6 dell'Appendice ha lo schema × – | × – | × – | × – | × – | ∪ ×. Seneca lo tratta con più rigore dei comici e segue la norma dei tragici greci: lo spondeo è ammesso solo nelle sedi dispari (il primo, il terzo e il quinto piede), mentre i piedi pari restano giambi; una lunga può essere sostituita da due brevi (la *soluzione*, vol. 4, cap. 10). Scandiamo il v. 910 di T6.

1. Sillabe: *Me-de-a nunc sum cre-vi-tin-ge-ni-um ma-lis*. La *t* finale di *crevit* passa alla sillaba seguente, che comincia per vocale (*vi-tin-*), e lascia breve la *i*.
2. Quantità: *Mē-dē-ă* (il nome greco ha due lunghe e una breve); *nunc, sum* lunghe per posizione; *crē-* lunga per natura; *-tin-* lunga per posizione davanti a *g*; *gĕ-nĭ-* brevi; *-um* lunga per posizione davanti a *m-*; *mă-lis*.
3. Schema: Mē dē | ă nunc | sum crē | vĭ tin | gĕ nĭ um | mă lis → – – | ∪ – | – – | ∪ – | ∪∪ – | ∪ ×: spondeo, giambo, spondeo, giambo, anapesto (la prima lunga del quinto piede è sciolta in due brevi), giambo.

I cori, invece, usano metri lirici. Il terzo coro della *Medea* è in strofe saffiche (vol. 4, cap. 11): il suo primo verso, *Nulla vis flammae tumidive venti* (v. 579), è un endecasillabo saffico, – ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ – ×, e la strofa si chiude con un adonio, *ardet et odit*, – ∪ ∪ – ×. Altri cori, come il secondo (*Audax nimium qui freta primus*, v. 301), sono in anapesti, un metro che qui ci limitiamo a nominare.

DA RICORDARE

Lessico · L'interiorità, il tempo, la natura

- *conscientia, -ae*: «consapevolezza; coscienza morale» → *coscienza*, *coscienzioso*
- *voluntas, -atis*: «volontà, intenzione» → *volontà*, *volontario*
- *proficio, -is, -feci, -fectum, -ere*: «fare progressi; giovare» → *profitto*, *proficuo*
- *emendo, -as, -avi, -atum, -are*: «correggere» → *emendare*, *emendamento*
- *remedium, -ii*: «rimedio, medicina» → *rimedio*
- *morbus, -i*: «malattia» → *morbo*, *morboso*
- *occupatio, -onis*: «impegno, affaccendamento» → *occupazione*
- *tempus, -oris*: «tempo; momento» → *tempo*, *temporale*, *contemporaneo*
- *hora, -ae*: «ora» → *ora*, *orario*
- *aetas, -atis*: «età; durata della vita; epoca» → *età*
- *differo, -fers, distuli, dilatum, -ferre*: «rimandare; differire» → *differire*, *dilazione*
- *perdo, -is, -didi, -ditum, -ere*: «perdere, sprecare» → *perdere*, *perdita*
- *iactura, -ae*: «perdita, danno» → *iattura*
- *causa, -ae*: «causa, motivo» → *causa*; per via popolare *cosa*
- *spiritus, -us*: «soffio, aria in movimento; respiro» → *spirito*
- *terrae motus*: «scossa della terra» → *terremoto*
- *observatio, -onis*: «osservazione» → *osservazione*, *osservatorio*
- *cometes, -ae* (m.): «cometa», prestito dal greco → *cometa*

IN SINTESI

La lingua dell'interiorità in Seneca

1. Seneca crea poche parole nuove: dà un senso nuovo a parole comuni (*animus, conscientia, voluntas*).
2. I **riflessivi** descrivono l'uomo come soggetto e oggetto della propria cura: *vindica te tibi, secum morari, recede in te ipse*.
3. Il **tempo** è un patrimonio: lo si possiede e lo si perde (*possessio, iactura, eripere, perdere*); il vizio tipico è *differre*.
4. Tre **metafore** reggono il lessico morale: la medicina, la milizia, il cammino.
5. Nelle *Naturales quaestiones* le parole comuni diventano tecniche (*causa, ratio, motus, spiritus*) e compaiono termini dell'astronomia e prestiti greci (*cometes*).
6. Nella traduzione conserva la brevità, le serie e le immagini; scegli consapevolmente fra resa vicina e resa libera.
7. Le tragedie usano il senario giambico nel dialogo e metri lirici (saffiche, anapesti) nei cori.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Seneca tragico e Seneca epistolografo in Europa

Le tragedie di Seneca furono il modello del teatro tragico del Rinascimento, prima ancora di quelle greche, che si leggevano meno. In Inghilterra furono tradotte tutte e pubblicate insieme nel 1581 (*Seneca his Tenne Tragedies*), e la **tragedia di vendetta** elisabettiana, da Thomas Kyd a Shakespeare, ne ereditò i fantasmi, i delitti in famiglia, i monologhi in cui il personaggio parla alla propria passione.

Le lettere hanno avuto una fortuna altrettanto lunga. Petrarca, che aveva scoperto e imitato Cicerone (vol. 4, cap. 5), nell'ultimo libro delle sue *Familiares* scrive lettere agli antichi, e una è indirizzata a Seneca. E la frase con cui comincia la raccolta, *vindica te tibi,* è ancora oggi fra le più citate della letteratura latina.

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Seneca fra scienza e filosofia

- **Fisica e Scienze.** Le comete e la gravitazione: dalla tesi di Seneca (*NQ* VII) a Tycho Brahe e a Halley; i terremoti: Seneca cerca una causa naturale (lo *spiritus*), la sismologia moderna la trova nei movimenti delle placche.
- **Storia.** Il terremoto della Campania (62/63) e l'eruzione del 79; il principato di Nerone; la schiavitù a Roma.
- **Filosofia.** Lo stoicismo; la nozione di coscienza e di volontà; il tempo vissuto e il tempo misurato.
- **Italiano.** Petrarca e la lettera come colloquio con se stessi (*Familiares*); la parola «coscienza» e i suoi due significati.
- **Inglese.** La tragedia elisabettiana e la tradizione senecana.

SINTESI

- Dopo la morte di Burro (62 d.C.) Seneca si ritira dalla vita pubblica; negli anni del ritiro, fino alla morte (65), scrive le *Epistulae ad Lucilium* e le *Naturales quaestiones*.
- Lucilio, procuratore in Sicilia e legato a Pompei, è noto solo dagli scritti di Seneca: nessuna sua lettera ci è giunta.
- Le *Epistulae ad Lucilium* sono 124 lettere in 20 libri; altri libri sono perduti (Gellio cita il XXII). Le lettere si allungano lungo la raccolta; i primi tre libri si chiudono con massime, spesso di Epicuro.
- Sono lettere reali rielaborate o un'opera in forma di lettera: la questione è aperta, ma la raccolta fu pensata come un libro, per i posteri.
- Le lettere propongono la filosofia come esercizio quotidiano (*vindica te tibi*), con la direzione di coscienza, l'esempio del maestro e le metafore della medicina, della milizia e del cammino.
- Temi: il tempo, la folla e gli spettacoli, gli schiavi come uomini (ma non l'abolizione della schiavitù), il dio interiore, la morte.
- Le *Naturales quaestiones* (7 libri, il IV in due parti mutile) dividono la natura in *caelestia, sublimia, terrena*; Seneca considera le comete corpi celesti e affida ai posteri la conoscenza del loro percorso.
- Il terremoto della Campania è datato da Tacito al 62, da Seneca al 5 febbraio 63.
- Delle dieci tragedie del corpus otto sono certamente di Seneca; l'*Hercules Oetaeus* è discusso, l'*Octavia* (una *praetexta*) non è sua. Se fossero recitate o rappresentate è una questione aperta.
- Nelle tragedie il *furor* vince la ragione; la violenza è mostrata in scena, contro il precetto di Orazio.
- L'*Apokolokyntosis* (titolo noto da Cassio Dione) è una satira menippea in prosimetro sulla divinizzazione di Claudio.
- Seneca costruisce una lingua dell'interiorità con parole comuni (*animus, conscientia, voluntas*), con i riflessivi e con il lessico del possesso applicato al tempo.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Quante lettere a Lucilio ci sono giunte, e in quanti libri?
   - **A.** 88 lettere in 12 libri
   - **B.** 124 lettere in 20 libri
   - **C.** 124 lettere in 22 libri
   - **D.** Tutte le lettere scritte da Seneca, in 22 libri

2. ● Secondo Seneca, dove si trovava Lucilio negli anni delle lettere e delle *Naturales quaestiones*?
   - **A.** A Pompei, come magistrato della città
   - **B.** In Corsica, in esilio
   - **C.** In Egitto, come prefetto
   - **D.** In Sicilia, come procuratore

3. ● Quale affermazione sull'*Octavia* è corretta?
   - **A.** È una *praetexta* sul ripudio della moglie di Nerone, e non è di Seneca
   - **B.** È la più antica tragedia di Seneca, scritta durante l'esilio
   - **C.** È una *cothurnata* che rielabora una tragedia di Euripide
   - **D.** Fu rappresentata davanti a Nerone nel 62

4. ●● Che cosa sono le comete secondo Seneca (*Naturales quaestiones* VII)?
   - **A.** Fuochi accesi nell'aria densa, come insegnavano gli stoici
   - **B.** Esalazioni della terra che bruciano sotto la Luna, come insegnava Aristotele
   - **C.** Corpi celesti con un proprio percorso, che ritornano a intervalli molto lunghi
   - **D.** Riflessi della luce del Sole nelle nubi

5. ● Che cosa significa il titolo *Apokolokyntosis*, che conosciamo da Cassio Dione?
   - **A.** «La morte di Claudio»
   - **B.** «Zucchificazione», parodia della divinizzazione (*apotheosis*)
   - **C.** «Il processo agli Inferi»
   - **D.** «Satira menippea»

6. ●● Che cosa dicono le fonti sulla data del terremoto della Campania?
   - **A.** Seneca e Tacito concordano sul 62
   - **B.** Seneca e Tacito concordano sul 5 febbraio del 63
   - **C.** Le due fonti lo collegano all'eruzione del 79
   - **D.** Tacito lo pone fra i fatti del 62, Seneca al 5 febbraio del 63

Analisi del testo

7. ● T1. Individua nel § 1 le tre serie di tre elementi. Nell'ultima (*magna … maxima … tota*) quale figura riconosci, e che cosa vuole dire Seneca con *aliud agentibus*?

8. ● T1, § 3. Spiega con parole tue il paradosso finale: perché nessuno si sente in debito per il tempo ricevuto, e perché neppure chi è riconoscente lo può restituire?

9. ●● T2, § 1. Ricostruisci le quattro correzioni di Seneca all'obiezione *servi sunt*. Che cosa cambia nel passaggio dall'ultima (*conservi*) alle precedenti, e chi viene coinvolto?

10. ●● T3. Perché Seneca torna dallo spettacolo *crudelior et inhumanior*? Spiega il paradosso di *quia inter homines fui* e il ruolo che ha la folla nel § 5.

11. ●● T4. Individua nel testo: a) le prove che l'astronomia è una scienza giovane; b) le espressioni che descrivono il progresso futuro della conoscenza; c) la riflessione morale inserita nel ragionamento.

12. ●●● T6. Dividi il monologo nei suoi quattro tempi e indica per ciascuno le parole che segnano il passaggio. Che cosa significa *Medea nunc sum*, e perché si può dire che il personaggio «diventa» il suo mito?

Lingua

13. ●● Analizza il periodo di T1, § 3: *Et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, imputari sibi cum impetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere.* Indica la principale, le subordinate con il loro grado e il loro valore.

14. ● Nelle espressioni seguenti individua il pronome riflessivo, indicane il caso e traduci: a) *vindica te tibi*; b) *persuade tibi*; c) *secum morari*; d) *recede in te ipse*; e) *quae se ingerunt nobis* (T4). In quali il riflessivo ha un valore «filosofico» e in quale no?

15. ●● Traduci queste frasi, scritte dalla redazione nello stile di Seneca (testo della redazione), e indica in ciascuna il procedimento stilistico (antitesi, asindeto, anafora, chiasmo): a) *Dum vitam differimus, vita transcurrit.* b) *Animus tibi mutandus est, non locus.* c) *Servum contemnis, contemnit fortuna dominum.* d) *Quod hodie facere potes, noli in crastinum differre.* e) *Cotidie aliquid disce, cotidie aliquid ex vitiis tuis emenda.*

16. ●● In T4 e T5 individua: a) due termini dell'astronomia e due del lessico delle cause; b) il significato di *ratio* in *haec apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit*, con una traduzione adatta al contesto; c) la differenza fra *sidus* e *stella* (§ 5 del capitolo).

17. ● In T5 individua i due ablativi assoluti e gli ablativi di tempo; traduci i due ablativi assoluti con una proposizione esplicita.

Lessico e metrica

18. ● Per ciascuna parola indica il significato e un derivato italiano: *conscientia, voluntas, proficio, remedium, occupatio, iactura*. Che cosa significa oggi in italiano «iattura», e in che cosa differisce dal latino *iactura*?

19. ●● Raccogli dal testo latino di T1 le parole del tempo e dividile in tre gruppi: ciò che ci toglie il tempo, ciò che lo fa perdere, ciò che lo conserva. Quale campo metaforico le unisce?

20. ●●● Scandisci i senari di *Medea* 166 (*Medea superest: hic mare et terras vides*) e 943 (*cor fluctuatur: ira pietatem fugat*). Indica le soluzioni e l'elisione.

Tradurre

21. ●● Traduci T2, §§ 10–11 (*Vis tu cogitare … tantundem in te domino tuo licere*), aiutandoti con le note e con le domande guida.

22. ●● Traduci T5 (*Naturales quaestiones* VI,1,1–3), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● **Il dio dentro di noi.** Traduci il passo (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 41,1–2; testo d'autore, senza adattamenti). *Facis rem optimam et tibi salutarem si, ut scribis, perseveras ire ad bonam mentem, quam stultum est optare cum possis a te impetrare. Non sunt ad caelum elevandae manus nec exorandus aedituus ut nos ad aurem simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te deus, tecum est, intus est. Ita dico, Lucili: sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos; hic prout a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat. Bonus vero vir sine deo nemo est: an potest aliquis supra fortunam nisi ab illo adiutus exsurgere? Ille dat consilia magnifica et erecta. In unoquoque virorum bonorum (quis deus incertum est) habitat deus. Note*: *bona mens*, «saggezza»; *quam stultum est optare*, «che è sciocco chiedere in preghiera»; *aedituus*, «custode del tempio»; *simulacrum*, «statua del dio»; *prout … ita*, «come … così»; *quis deus incertum est*, citazione di Virgilio (*Eneide* VIII,352), «quale dio, non si sa».

Traduzione contrastiva

24. ●● Ecco due traduzioni della redazione di T2, § 1 (*«Servi sunt.» Immo homines. «Servi sunt.» Immo contubernales.*). A) «"Sono schiavi." No: sono uomini. "Sono schiavi." No: sono compagni di casa.» B) «Schiavi? Uomini, piuttosto. Schiavi? Commilitoni, piuttosto.» Che cosa conserva A che B perde? Che cosa guadagna B? È adatto «commilitoni» per *contubernales* in questo contesto? Motiva la risposta.

25. ●●● Confronta due traduzioni di *Medea* 943–944 (*ira pietatem fugat / iramque pietas. Cede pietati, dolor.*). A) «l'ira scaccia l'amore di madre, l'amore di madre l'ira. Cedi all'amore di madre, dolore.» (T6) B) «la rabbia caccia la tenerezza, e la tenerezza la rabbia. Arrenditi, mio dolore, alla madre che è in me.» Come rendono le due traduzioni *pietas* e il chiasmo? Quale conserva meglio la personificazione del *dolor*? Quale sceglieresti per una messa in scena?

Interpretare e collegare

26. ●●● Le lettere di Cicerone (vol. 4, cap. 5) e quelle di Seneca: confronta destinatari, argomenti, scopo, stile e storia della pubblicazione. Perché Seneca, citando Cicerone, dice che preferisce occuparsi «dei propri mali»? (10–15 righe)

27. ●●● «Verrà un tempo in cui i nostri posteri si stupiranno che noi non sapessimo cose tanto evidenti» (T4). Commenta l'idea di progresso della conoscenza che emerge dal passo e confrontala con la storia delle comete fino a Halley. In che cosa Seneca aveva ragione, e in che cosa la sua idea di scienza è diversa dalla nostra? (10–15 righe)

28. ●●● Il filosofo che insegna a dominare le passioni scrive tragedie in cui le passioni trionfano. Esponi le ipotesi possibili per spiegare il rapporto fra le tragedie e le opere filosofiche, basandoti su T6 e sul § 3 del capitolo, e distingui ciò che è documentato da ciò che è interpretazione. (10–15 righe)

Verso l'esame

29. ●●● **Viaggiare non guarisce l'animo.** Il compito segue il modello della prova scritta di latino del liceo classico, che usiamo come allenamento: un testo d'autore mai letto, con un passo di contesto in traduzione prima e dopo, e tre domande.
Pre-testo. In una delle prime lettere Seneca aveva lodato Lucilio: «Da ciò che mi scrivi e da ciò che sento dire concepisco una buona speranza per te: non corri qua e là e non ti agiti cambiando luogo. Questo sballottamento è proprio di un animo malato: il primo segno di una mente equilibrata, secondo me, è sapersi fermare e trattenersi con se stessi» (*Ep.* 2,1). Ora invece Lucilio gli ha scritto di aver fatto un lungo viaggio, senza trovare pace.
Testo (Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 28,1–3; testo d'autore, senza adattamenti): *Hoc tibi soli putas accidisse et admiraris quasi rem novam quod peregrinatione tam longa et tot locorum varietatibus non discussisti tristitiam gravitatemque mentis? Animum debes mutare, non caelum. Licet vastum traieceris mare, licet, ut ait Vergilius noster, terraeque urbesque recedant, sequentur te quocumque perveneris vitia. Hoc idem querenti cuidam Socrates ait, «quid miraris nihil tibi peregrinationes prodesse, cum te circumferas? premit te eadem causa quae expulit». Quid terrarum iuvare novitas potest? quid cognitio urbium aut locorum? in irritum cedit ista iactatio. Quaeris quare te fuga ista non adiuvet? tecum fugis. Onus animi deponendum est: non ante tibi ullus placebit locus. Talem nunc esse habitum tuum cogita qualem Vergilius noster vatis inducit iam concitatae et instigatae multumque habentis se spiritus non sui: bacchatur vates, magnum si pectore possit excussisse deum. Vadis huc illuc ut excutias insidens pondus quod ipsa iactatione incommodius fit, sicut in navi onera immota minus urgent, inaequaliter convoluta citius eam partem in quam incubuere demergunt. Quidquid facis, contra te facis et motu ipso noces tibi; aegrum enim concutis.*
Note: *discutio*, «scacciare»; *licet traieceris*, «anche se avrai attraversato»; *terraeque urbesque recedant* e *bacchatur vates … deum* sono citazioni di Virgilio (*Eneide* III,72; VI,78–79), la seconda sulla Sibilla invasata da Apollo; *in irritum cedere*, «finire nel nulla»; *iactatio*, «agitazione»; *habitus*, «stato, condizione»; *insidens pondus*, «il peso che grava»; *inaequaliter convoluta*, «ammassati in modo diseguale».
Post-testo. «Ma quando avrai tolto di mezzo questo male, ogni cambiamento di luogo ti sarà gradito: potrai essere cacciato nelle terre più lontane, collocato in un angolo qualunque di paese barbaro, e quella sede, qualunque sia, sarà per te ospitale. Importa chi sei quando arrivi, più che dove arrivi […]. Bisogna vivere con questa convinzione: "Non sono nato per un solo angolo di mondo: la mia patria è tutto questo mondo"» (28,4).
A) Traduci il testo. B) Rispondi alle domande.
1. *Comprensione e analisi.* Qual è l'errore di Lucilio, quale la diagnosi di Seneca e quale il rimedio? Su quali autorità si appoggia Seneca?
2. *Analisi linguistica e stilistica.* Individua almeno quattro procedimenti dello stile di Seneca (antitesi, *sententiae*, interrogative, asindeto, similitudine) e spiega l'uso dei pronomi riflessivi e personali in *cum te circumferas* e *tecum fugis*.
3. *Interpretazione.* Confronta il passo con Orazio, *Epistulae* I,11,27 (*caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt*), con Lucrezio III,1068 (*hoc se quisque modo fugit*) e con ciò che hai letto nel capitolo precedente sul *De tranquillitate animi*. (10–12 righe)

Per il colloquio

30. ●●● **Materiale.** Una frase e un'immagine: «Verrà un tempo in cui i nostri posteri si stupiranno che noi non sapessimo cose tanto evidenti» (Seneca, *Naturales quaestiones* VII,25,5) e, accanto, la cometa che Giotto dipinse sopra la capanna nell'*Adorazione dei Magi* della Cappella degli Scrovegni a Padova, nei primi anni del Trecento. Costruisci un percorso orale di cinque minuti che colleghi almeno tre discipline, e scrivine la scaletta.

PER APPROFONDIRE

- [TRA] A. Traina, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*: il libro che ha descritto la lingua dell'interiorità di Seneca, i riflessivi e le metafore studiati nell'ultima sezione del capitolo.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli su Seneca, per le *Epistulae*, le *Naturales quaestiones*, le tragedie e l'*Apokolokyntosis*, con la storia della critica.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo su Seneca e quello sul teatro dell'età imperiale, per la questione della rappresentazione delle tragedie.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci su Seneca il Giovane e su Lucilio, per i dati essenziali e la bibliografia.

Glossario del capitolo

Apokolokyntosis
Satira di Seneca sulla divinizzazione di Claudio (54 d.C.), in prosa e versi; il titolo, noto da Cassio Dione (LX,35,3), è una parodia di *apotheosis* formata con la parola greca per «zucca».

Apoteosi
«Divinizzazione»: l'elevazione di un uomo al rango di dio. A Roma il senato poteva decretarla per un principe morto, che riceveva il titolo di *divus*.

Caelestia, sublimia, terrena
La divisione della natura in *NQ* II,1,1–3: i fenomeni celesti, quelli «sospesi» fra cielo e terra (prodotti dall'aria), quelli terrestri. Seneca pone i terremoti fra i *sublimia*, perché causati dall'aria.

Cometa (ampliamento)
Per Aristotele e per gli stoici un fuoco acceso nell'aria; per Seneca (*NQ* VII,22–25) un corpo celeste con un proprio percorso, che ritorna a lunghi intervalli. In latino anche *crinita* (Plinio, *NH* II,89).

Conscientia
Da *cum* + *scire*: in origine «sapere con qualcuno», poi «consapevolezza»; in Seneca il giudizio interiore sulle proprie azioni (*bona* e *mala conscientia*). Ne deriva l'italiano «coscienza».

Direzione di coscienza
Accompagnamento personale del progresso morale di un discepolo da parte di un maestro, con consigli adatti al suo carattere e con l'esempio; nelle lettere di Seneca si svolge per iscritto.

Dramma da recitazione
Opera teatrale destinata alla lettura ad alta voce davanti a un pubblico più che alla messa in scena; secondo un'ipotesi discussa, tali erano le tragedie di Seneca.

Epistulae ad Lucilium (ampliamento)
Raccolta di 124 lettere filosofiche in 20 libri, scritte da Seneca all'amico Lucilio probabilmente fra il 62 e il 64 d.C.; alcuni libri sono perduti (Gellio ne cita un XXII). Fu concepita come un'opera destinata ai posteri.

Furor (ampliamento)
Nelle tragedie di Seneca la passione che travolge la ragione e porta al *nefas*, insieme all'*ira* e al *dolor*; è il rovescio dell'ideale stoico del dominio di sé.

Hercules Oetaeus
Tragedia del corpus di Seneca sulla morte di Ercole sul monte Eta; per la lunghezza e le ripetizioni molti studiosi la attribuiscono a un imitatore.

Lettera filosofica
Lettera che espone un insegnamento morale a un destinatario preciso, adattandolo alla sua situazione; modello greco sono le lettere di Epicuro, modello latino le *Epistulae ad Lucilium*.

Naturales quaestiones (ampliamento)
Opera di Seneca sui fenomeni naturali, dedicata a Lucilio e scritta negli ultimi anni: sette libri (il IV in due parti mutile) su fuochi celesti, fulmini, acque, Nilo, nubi, venti, terremoti e comete, con prefazioni e chiuse morali.

Octavia
Unica *praetexta* conservata intera: tratta del ripudio di Ottavia, moglie di Nerone (62 d.C.). Non è di Seneca, che vi compare come personaggio; fu scritta probabilmente dopo la morte di Nerone (68).

Secum esse
«Stare con se stessi» (*Ep.* 58,32; cfr. *secum morari*, 2,1): per Seneca il segno di un animo equilibrato, opposto all'agitazione di chi cambia continuamente luogo e occupazione.

Spiritus (nelle Naturales quaestiones)
L'aria in movimento; nella fisica stoica anche il soffio che tiene unito il mondo. Per Seneca, chiuso nel sottosuolo, è la causa dei terremoti (*NQ* VI,21,1).

Tragedia di vendetta
Genere del teatro elisabettiano (fine del XVI secolo), con fantasmi, delitti in famiglia e un protagonista che vendica un'offesa; ha fra i suoi modelli le tragedie di Seneca.

Tragoediae (di Seneca)
Il corpus di dieci tragedie tramandate sotto il nome di Seneca: otto sicuramente sue, di argomento greco (*cothurnatae*); l'*Hercules Oetaeus* è discusso, l'*Octavia* non è sua. Le date sono incerte.

Vindica te tibi
«Rivendica te stesso a te stesso» (*Ep.* 1,1): formula, presa dal linguaggio giuridico della rivendicazione, che riassume il programma delle lettere: riprendere possesso di sé e del proprio tempo.

Soluzioni

1. B. Le lettere giunte sono 124, in 20 libri. Gellio (XII,2,3) cita un libro XXII, quindi la raccolta era più ampia: C e D sono falsi. 88 è il numero delle lettere del primo dei due gruppi in cui la raccolta circolò nel Medioevo (A).

2. D. Seneca parla del suo *officium procurationis otiosae* in Sicilia (*NQ* IV, prefazione, 1). Pompei è la città legata a Lucilio (*Ep.* 49,1), non il luogo del suo incarico; la Corsica è il luogo dell'esilio di Seneca.

3. A. L'*Octavia* è una *praetexta*, cioè una tragedia di argomento romano, sul ripudio di Ottavia (62 d.C.); Seneca vi compare come personaggio, la fine di Nerone vi è annunciata con particolari che fanno pensare al 68, e manca nel manoscritto più autorevole del corpus.

4. C. Seneca dichiara: *ego nostris non assentior* (VII,22,1). A è l'opinione degli stoici (VII,21,1), B quella di Aristotele.

5. B. Il titolo, noto da Cassio Dione (LX,35,3), è formato su *apotheosis* con la parola greca per «zucca»; nei manoscritti l'opera ha altri titoli.

6. D. Tacito registra il terremoto fra i fatti del 62 (*Annales* XV,22); Seneca lo data alle None di febbraio sotto i consoli Regolo e Virginio, cioè al 5 febbraio del 63 (*NQ* VI,1,2). Non sappiamo quale data sia esatta.

7. Le tre serie sono: *auferebatur, subripiebatur, excidebat*; *eripiuntur, subducuntur, effluunt*, che riprendono la prima nello stesso ordine; *male agentibus, nihil agentibus, aliud agentibus*. Nell'ultima la gradazione *magna … maxima … tota* è un climax: si perde una gran parte della vita agendo male, la parte maggiore non facendo nulla, la vita intera «facendo altro». *Aliud agere* significa occuparsi di cose diverse da quella che conta, cioè la cura di sé: è l'errore più diffuso, perché riguarda anche chi è sempre occupato.

8. Gli uomini si sentono in debito per i piccoli favori materiali, cose di poco valore e comunque rimpiazzabili (*reparabilia*), e accettano che vengano «messe in conto»; il tempo, invece, non lo considerano un dono, perché non lo vedono e sembra loro inesauribile. Ma è l'unico bene che non si può restituire: il tempo perduto non torna, e quindi neppure chi è grato (*ne gratus quidem*) può renderlo. Il paradosso sta nel fatto che il bene più prezioso è anche quello di cui nessuno tiene il conto.

9. Le correzioni sono: *homines* (gli schiavi sono uomini come noi), *contubernales* (vivono sotto lo stesso tetto), *humiles amici* (possono essere amici, anche se di condizione umile), *conservi* (compagni di schiavitù). Le prime tre parlano dello schiavo; l'ultima coinvolge il padrone: se la sorte ha lo stesso potere su entrambi, anche il padrone è schiavo, della fortuna. Il discorso passa così dalla natura dello schiavo alla condizione di ogni uomo.

10. Ci si aspetterebbe che stare «fra gli uomini» renda più umani; invece la folla corrompe, perché i vizi passano attraverso il piacere collettivo (§ 2). Allo spettacolo di mezzogiorno Seneca sperava in un intervallo di riposo e trova il massacro senza difese. Nel § 5 la folla parla in prima persona: ordina (*occide, verbera, ure*), giudica il coraggio di chi muore, pretende che si uccida anche durante la pausa. Lo spettatore diventa complice e allievo di crudeltà: per questo si torna *crudelior et inhumanior*.

11. a) Non sono passati millecinquecento anni da quando la Grecia ha dato nome alle stelle (citazione delle *Georgiche*); molti popoli ignorano ancora la causa delle eclissi; anche a Roma (*apud nos*) la teoria è recente; le levate, le stazioni e i moti retrogradi dei pianeti si conoscono da poco, la situazione di Giove da *paucos annos*. b) *veniet tempus* (due volte), *in lucem dies extrahat et longioris aevi diligentia, aetas una non sufficit, per successiones … longas, posteri nostri … mirentur*. c) *quid, quod tam paucos annos inter studia ac vitia non aequa portione dividimus?*: gli uo-

mini dedicano ai vizi più tempo che agli studi, e per questo la scienza procede lentamente.

12. 904–915: il passato rivisto come preparazione (*quidquid admissum est adhuc, pietas vocetur*; *prolusit dolor*; *Medea nunc sum*; il ritornello *iuvat*). 916–925: l'idea prende forma (*Quo te igitur, ira, mittis*; *nescio quid ferox decrevit animus*; *placuit hoc poenae genus*; *liberi quondam mei … poenas date*). 926–936: la madre ritorna e rifiuta (*Cor pepulit horror*; *ira discessit loco materque tota … redit*; *egone ut …*; l'oscillazione *occidant, non sunt mei; pereant, mei sunt*). 937–944: l'immagine della tempesta e la vittoria provvisoria della *pietas* (*quid, anime, titubas*; *haut aliter meum cor fluctuatur*; *cede pietati, dolor*). *Medea nunc sum* significa «ora sono davvero Medea»: la ragazza dei primi delitti (*puellaris furor*) è diventata la donna il cui nome, per tutta la tradizione, coincide con il delitto che sta per compiere. Il personaggio si identifica con il suo mito, come già nel v. 166 (*Medea superest*).

13. Principale: *Et tanta stultitia mortalium est* (*tanta* annuncia la consecutiva). Prima consecutiva (1° grado): *ut … patiantur*; da essa dipendono l'infinitiva *imputari sibi* (2° grado), che ha per soggetto la relativa *quae minima et vilissima sunt* (relativa con antecedente sottinteso, 3° grado; *certe reparabilia* è un'apposizione); dall'infinitiva dipende anche la temporale *cum impetravere* (3° grado, *cum* con l'indicativo perfetto). Seconda consecutiva, coordinata per asindeto (1° grado): *nemo se iudicet*; da essa dipendono l'infinitiva *se … quicquam debere* (2° grado), la relativa *qui tempus accepit* (2° grado, riferita a *nemo*) e *cum interim hoc unum est* (2° grado, *cum* con valore avversativo, «mentre invece»), da cui dipende la relativa *quod ne gratus quidem potest reddere* (3° grado).

14. a) *te* accusativo, *tibi* dativo: «rivendica te stesso a te stesso»; b) *tibi* dativo: «convinciti» (letteralmente «persuadi a te stesso»); c) *secum*, ablativo con *cum* posposto: «trattenersi con se stessi»; d) *te ipse*, accusativo con *in*, rafforzato da *ipse*: «ritirati in te stesso»; e) *se* accusativo: «che si impongono a noi». Hanno valore filosofico a), c), d): il soggetto agisce su se stesso e l'io diventa oggetto della propria cura. In b) il riflessivo è quello normale del verbo; in e) indica soltanto che i pianeti si presentano alla vista. Ricorda che per la prima e la seconda persona il latino usa come riflessivi i pronomi personali.

15. a) «Mentre rimandiamo la vita, la vita corre via»: ripetizione di *vita* e antitesi fra rimandare e correre. b) «È l'animo che devi cambiare, non il luogo»: antitesi (*animus / locus*), con perifrastica passiva e dativo d'agente. c) «Tu disprezzi lo schiavo, la sorte disprezza il padrone»: chiasmo (oggetto-verbo / verbo-oggetto), con antitesi *servum / dominum* e asindeto fra le due frasi; è il pensiero di T2. d) «Ciò che puoi fare oggi, non rimandarlo a domani»: antitesi *hodie / crastinum*, imperativo negativo con *noli*. e) «Ogni giorno impara qualcosa, ogni giorno correggi qualcosa dei tuoi vizi»: anafora (*cotidie aliquid*) e parallelismo, con asindeto fra i due imperativi.

16. a) Astronomia: *stationes*, *retrogradus*, *ortus matutini vespertinique*, *quinque stellae* (i pianeti), *luna deficiat … obumbretur* (l'eclissi). Cause: *causas excutiamus* (T5), *ratio*, le interrogative *cur, quare*. b) *ratio* è qui la conoscenza razionale, la teoria scientifica: «anche da noi solo da poco la scienza ha portato questi fatti a certezza» (oppure «il calcolo», «l'indagine razionale»). c) *sidus* indica l'astro, il corpo celeste (anche una costellazione); *stella* la singola stella, e anche il pianeta, come in *quinque stellae*.

17. Ablativi assoluti: *vexatis quaecumque adiacebant regionibus*, «mentre venivano scosse tutte le regioni che erano vicine» (oppure «poiché erano state scosse…»); *Regulo et Verginio consulibus* (ablativo assoluto nominale), «quando erano consoli Regolo e Virginio». Ablativo di tempo: *hibernis diebus* (e *Nonis Februariis*).

18. *conscientia*, «consapevolezza, coscienza morale» → *coscienza*; *voluntas*, «volontà» → *volontà*, *volontario*; *proficio*, «fare progressi, giovare» → *profitto*, *proficuo*; *remedium*, «rimedio, medicina» → *rimedio*; *occupatio*, «impegno, affaccendamento» → *occupazione*; *iactura*, «perdita» → *iattura*. In italiano «iattura» è parola letteraria per «sventura, grave danno»; il latino *iactura* è la perdita concreta, in origine il carico gettato in mare.

19. Ciò che toglie il tempo: *auferebatur, subripiebatur, eripiuntur, subducuntur, expellit*. Ciò che lo fa perde-

re: *excidebat, effluunt, iactura, elabitur, praeterit, transcurrit, differtur*. Ciò che lo conserva: *collige, serva, complectere, manum inieceris, possessionem*. Il campo metaforico comune è quello del possesso, con il lessico del diritto e dell'economia (*vindicare, pretium, aestimare, imputari, debere, reddere*): il tempo è un patrimonio, e la morte stessa lo «possiede» (*mors tenet*).

20. *Medea* 166:
Mē dē | ă sŭ pĕ | rēst hīc | măr(e) ēt | tēr rās | vĭ dēs → – – | ∪ ∪∪ | – – | ∪ – | – – | ∪ ×: nel secondo piede la lunga del giambo è sciolta in due brevi (*sŭ-pĕ-*); elisione di *mare* davanti a *et*; *rest* è lunga per posizione.
Medea 943:
Cōr flūc | tŭ ā | tŭ rī | ră pĭ ĕ | tā tēm | fŭ gat → – – | ∪ – | ∪ – | ∪ ∪∪ | – – | ∪ ×: la *r* di *fluctuatur* passa alla sillaba seguente (*tŭ-rī-*); nel quarto piede la lunga è sciolta in due brevi (*pĭ-ĕ-*); nessuna elisione.

21. «Vuoi considerare che costui, che chiami tuo schiavo, è nato dagli stessi semi, gode dello stesso cielo, respira, vive, muore come te! Tu puoi vederlo libero quanto lui può vedere te schiavo. Nella disfatta di Varo la sorte abbatté molti uomini di nobilissima nascita, che attraverso il servizio militare si avviavano al rango senatorio: di uno fece un pastore, di un altro il guardiano di una capanna. Disprezza ora l'uomo di quella condizione in cui, mentre lo disprezzi, puoi passare tu stesso. [11] Non voglio gettarmi in un argomento immenso e discutere del modo di trattare gli schiavi, verso i quali siamo superbissimi, crudelissimi, oltraggiosissimi. Questa tuttavia è la sostanza del mio insegnamento: vivi con chi ti è inferiore come vorresti che vivesse con te chi ti è superiore. Ogni volta che ti verrà in mente quanto potere hai sul tuo schiavo, ti venga in mente che altrettanto potere ha su di te il tuo padrone.»

22. «Abbiamo saputo, Lucilio, ottimo fra gli uomini, che Pompei, città famosa della Campania, verso cui convergono da una parte il litorale di Sorrento e di Stabia, dall'altra quello di Ercolano, che chiudono in un'amena insenatura il mare ritirato dal largo, è crollata per un terremoto, che ha scosso tutte le regioni vicine; e per di più in giorni d'inverno, che i nostri antenati solevano garantire esenti da un simile pericolo. [2] Questa scossa avvenne alle None di febbraio, sotto il consolato di Regolo e di Virginio, e devastò con grande rovina la Campania, mai al sicuro da questo male, ma rimasta finora senza danni e tante volte uscita soltanto con la paura. Infatti è crollata una parte della città di Ercolano, e anche ciò che è rimasto sta in piedi a fatica; la colonia di Nocera, se non ha subito un disastro, ha però di che lamentarsi; anche Napoli, appena sfiorata dalla grande sciagura, ha perso molti beni privati, nessuno pubblico; alcune ville sono crollate, altre qua e là hanno tremato senza danni. [3] A questo si aggiungono altri fatti: un gregge di seicento pecore è morto, delle statue si sono spaccate, alcuni, dopo l'evento, si sono aggirati sconvolti e fuori di sé. Indagarne le cause lo esigono sia il disegno dell'opera che ho intrapreso, sia l'evento stesso, capitato proprio in questo momento.» Con la lezione *praeruptae* dell'edizione Haase l'ultima frase del § 2 diventa: «le ville sulle alture, dappertutto, hanno tremato senza danni». Il primo periodo va sciolto: si parte dal verbo reggente *audivimus* (oppure: «Abbiamo saputo, Lucilio, … che Pompei…»).

23. «Fai una cosa ottima e salutare per te se, come scrivi, continui a camminare verso la saggezza, che è sciocco chiedere agli dèi quando puoi ottenerla da te stesso. Non c'è bisogno di alzare le mani al cielo né di pregare il custode del tempio perché ci lasci avvicinare all'orecchio della statua, come se così potessimo essere ascoltati meglio: il dio è vicino a te, è con te, è dentro di te. [2] È proprio così, Lucilio: dentro di noi risiede uno spirito sacro, osservatore e custode del nostro male e del nostro bene; come è stato trattato da noi, così egli tratta noi. Nessun uomo è buono senza il dio: o forse qualcuno può innalzarsi al di sopra della sorte, se non è aiutato da lui? È lui che dà consigli magnanimi e nobili. In ciascun uomo buono abita un dio, ma quale dio non si sa.» Osserva il tricolon in climax *prope est … tecum est … intus est* e la citazione di Virgilio nell'ultima frase.

24. A conserva la struttura di dialogo (la voce dell'interlocutore fra virgolette e la correzione di Seneca), il verbo «sono» ripetuto e il valore correttivo di *immo* («No:»). B è più rapido e vivace e mantie-

ne l'anafora, ma perde la voce dell'interlocutore, che diventa una domanda retorica, e il verbo. «Commilitoni» richiama l'origine militare di *contubernalis* (il *contubernium* era la tenda comune dei soldati), ma qui Seneca parla di persone che vivono sotto lo stesso tetto del padrone: «commilitoni» introdurrebbe un'immagine estranea al contesto. Meglio «compagni di casa» o «coinquilini». A è più adatta a un libro di scuola; B potrebbe funzionare in una lettura ad alta voce, corretta in «compagni di casa».

25. A rende *pietas* con «amore di madre», precisando il senso che la parola ha nel contesto (l'affetto e il dovere verso i figli), e conserva il chiasmo (*ira pietatem / iramque pietas* → «l'ira … l'amore di madre, l'amore di madre l'ira») e il vocativo *dolor*, che personifica il risentimento come un interlocutore. B abbassa il registro («rabbia», «tenerezza»): «tenerezza» perde l'idea di dovere contenuta in *pietas*; mantiene il chiasmo, ma nell'ultima frase sostituisce *pietati* con «la madre che è in me», un'interpretazione che rompe la ripresa della parola e sposta la personificazione dal dolore alla madre. Per la scena B è più facile da pronunciare; A è più fedele e si presta a un teatro che voglia conservare il ritmo delle *sententiae*.

26. *Traccia di risposta.* Cicerone: molti destinatari, notizie e affari politici e privati, lettere non destinate alla pubblicazione e pubblicate dopo la morte (le *Ad familiares* probabilmente da Tirone), presenza di lettere di altri, registro del *sermo familiaris*, preziose come fonte storica. Seneca: un solo destinatario, filosofia morale, raccolta concepita come opera per i posteri (8,2; 21,5), percorso progressivo, frasi brevi e *sententiae*. La frase della lettera 118 (*sua satius est mala quam aliena tractare*) contrappone la vita politica raccontata da Cicerone all'esame di sé (*se excutere*): sotto il principato la libertà politica si è ridotta e lo spazio della lettera diventa quello dell'interiorità.

27. *Traccia di risposta.* Idea di progresso: la conoscenza cresce per generazioni, il presente è umile, ciò che è oscuro diventerà evidente; Seneca prevede che qualcuno dimostrerà il percorso delle comete (VII,25,7). Ebbe ragione su due punti: le comete sono corpi che stanno oltre la Luna (Tycho Brahe, 1577) e percorrono orbite con ritorni periodici (Halley, 1705; ritorno del 1758). La differenza: Seneca ragiona per argomenti e analogie, senza strumenti di misura né matematica; la scienza è subordinata all'etica (studiare il cielo rende migliori; il progresso è frenato dai vizi) e ha un fondamento religioso (le comete fra le opere eterne della natura). La scienza moderna fonda le sue conclusioni su misure e previsioni verificabili.

28. *Traccia di risposta.* Dati: nelle opere in prosa le passioni sono malattie che la ragione deve curare; le tragedie mostrano il furore che vince (T6: *ira* contro *pietas*, il *dolor* personificato, la decisione finale); non sappiamo quando furono scritte né se fossero rappresentate; Seneca non ha lasciato dichiarazioni sul senso del suo teatro. Ipotesi: a) esempi negativi, che mostrano gli effetti delle passioni descritte nel *De ira*; b) esercizio letterario e retorico, nella tradizione della declamazione; c) espressione di un'epoca dominata dalla tirannide e dalla violenza. Ciascuna è compatibile con i testi, nessuna è documentata: occorre dirlo.

29. A. «Credi che sia capitato soltanto a te, e ti meravigli come di una cosa nuova, di non esserti scrollato di dosso la tristezza e il peso dell'animo con un viaggio così lungo e con tanta varietà di luoghi? È l'animo che devi cambiare, non il cielo. Anche se avrai attraversato un vasto mare, anche se, come dice il nostro Virgilio, "le terre e le città si allontanano", i vizi ti seguiranno dovunque tu arrivi. [2] A un tale che si lamentava della stessa cosa Socrate disse: "Perché ti meravigli che i viaggi non ti giovino, dal momento che porti in giro te stesso? Ti opprime la stessa causa che ti ha spinto a partire." A che cosa può servire la novità dei paesi? A che cosa la conoscenza di città e di luoghi? Questo agitarsi finisce nel nulla. Chiedi perché questa fuga non ti aiuti? Fuggi con te stesso. Devi deporre il peso dell'animo: prima di allora nessun luogo ti piacerà. [3] Immagina che il tuo stato sia ora come quello della profetessa che il nostro Virgilio presenta già eccitata e invasata, piena di uno spirito non suo: "la profetessa si dibatte come una baccante, se mai potesse scuotersi dal petto il grande dio". Vai di qua e

di là per scrollarti di dosso un peso che ti grava addosso e che proprio questo agitarsi rende più molesto: così in una nave i carichi fermi pesano meno, mentre quelli ammassati in modo diseguale fanno affondare più presto il lato su cui si sono riversati. Qualunque cosa tu faccia, la fai contro di te, e con il movimento stesso ti fai del male: scuoti infatti un malato.» **B.** 1. Lucilio crede che il viaggio possa curare la tristezza; Seneca diagnostica che il male è nell'animo, che viaggia con lui (*tecum fugis*), e prescrive di cambiare l'animo, non il luogo, deponendo il peso interiore. Si appoggia a Virgilio (due citazioni) e a Socrate. 2. Antitesi *animum … non caelum*; *sententiae* (*tecum fugis*; *aegrum enim concutis*); interrogative retoriche in serie (*Quid terrarum iuvare novitas potest? quid cognitio urbium…?*); *licet* + congiuntivo concessivo ripetuto (anafora); similitudine della nave; immagine medica finale. In *cum te circumferas* il pronome è oggetto («porti in giro te stesso»): l'io è il bagaglio; in *tecum fugis* è compagnia: non si può fuggire da se stessi. 3. *Traccia.* Orazio esprime lo stesso pensiero in un verso (*caelum, non animum mutant*), che Seneca rovescia in un precetto (*animum debes mutare, non caelum*); Lucrezio descrive l'uomo che corre dalla città alla villa e ritorno per fuggire se stesso, e indica come rimedio la conoscenza della natura; nel *De tranquillitate animi* Seneca descrive lo stesso viaggiatore inquieto e cita proprio Lucrezio. Il tema è comune alle filosofie ellenistiche; Seneca lo traduce in un esercizio personale, il *secum morari* di *Ep.* 2,1 (pre-testo).

30. *Percorso modello.* Latino: Seneca, *NQ* VII: le comete come corpi celesti, contro Aristotele e gli stoici; l'idea di una scienza che progredisce per generazioni (T4); la cometa del 60 d.C. letta come presagio politico (Tacito, *Annales* XIV,22). Arte: Giotto dipinge come stella dei Magi una cometa, forse ispirata da un'apparizione reale; il nome di Giotto è stato dato alla sonda dell'Agenzia spaziale europea che nel 1986 si avvicinò alla cometa di Halley. Fisica: le orbite ellittiche, la gravitazione di Newton e la previsione di Halley (1705), confermata dal ritorno del 1758. Storia o Filosofia: dalla cometa come presagio alla cometa come oggetto di calcolo; la nascita del metodo scientifico (Tycho Brahe, 1577). Conclusione: la frase di Seneca come idea di un sapere cumulativo, che lega le generazioni.